

BRUNA BUSDON - ALESSANDRO PARONUZZI

TRIESTINI
A QUATTROZAMPE

© Tutti i diritti riservati

Prima edizione: gennaio 2012

Stampa: Tipografia Adriatica - Trieste

Copertina e disegni di Josè e Kollmann

L'amore per gli animali è un valore assoluto.

Educare i bambini ad amare gli animali, spero di non sbagliarmi, ma credo sia uno tra i doveri più importanti dei genitori.

Se penso che, per quanto si possa fare per un cane (ebbene sì, confesso la mia predilezione per loro, senza però alcun pregiudizio per gli altri animali), quello che si riceve è infinitamente di più, non mi commuovo, ma quasi!

Una famiglia che si prende cura di un animale, ne ha rispetto, lo protegge, è certamente una Famiglia che riconosce i valori importanti della vita e della società. E di questi tempi non è poco.

Così quando Fulvio (Zorzut) ha proposto di sostenere un libro che aiuta ad andare in questa direzione, ho subito aderito, per la verità nell'entusiasmo generale.

Auguro al Dott. Alessandro Paronuzzi e alla Maestra Bruna Busdon, autori del libro, che la loro fatica sia ampiamente ripagata.

*Giacomo Sardina
Presidente
Rotary Club Trieste Nord*

Cultura viva, tollerante convivenza di saperi diversi

La nostra città è sempre stata un luogo in cui persone di lontana provenienza hanno trovato il miglior modo per confrontarsi, commerciare, imparentarsi e far cultura. Cultura viva, definita mitteleuropea, tollerante convivenza di saperi diversi. Cultura ampia, che abbracciando mille rivoli dell'umano sentire, non poteva non percorrere anche il variegato mondo dell'amore e dell'amicizia con gli animali. Non a caso nel 1852 nasce a Trieste una Società zoofila per insegnare ai fanciulli il rispetto per tutti gli esseri viventi.

I molti modi con cui i "Triestini" (delle nuove e delle vecchie province) hanno parlato e cantato dei nostri compagni di vita e di viaggio sono raccolti, con cura e con affetto, da Alessandro Paronuzzi e Bruna Busdon che si compiacciono di cogliere, in autori famosi e meno famosi, momenti di allegra tenerezza o di sensibile osservazione.

E' bene che i giovani abbiano questa occasione di lettura che unisce letteratura, zoofilia e didattica. L'Ente Nazionale Protezione Animali di Trieste è ben lieta di aver partecipato all'iniziativa.

A tutti auguriamo buona lettura!

Gianfranco Urso
Presidente ENPA Trieste

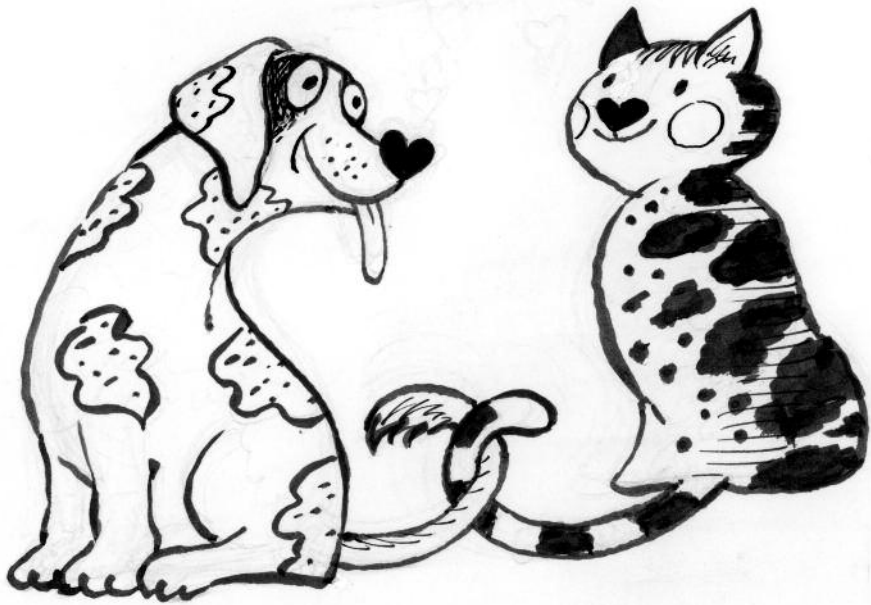


Indice

Prefazione	11
Bruna Busdon e Alessandro Paronuzzi	
Parte Prima	13
TRIESTINI A QUATTRO ZAMPE	
BORSATTI Lucia	15
<i>El can e le altre bestiuzze</i>	
BRONZI Luciano	16
<i>Ultimi caprioli del Carso</i>	
CAMBER BARNI Giulio	17
<i>Carlino</i>	
CARPINTERI Lino e FARAGUNA Mariano	19
<i>L'amica degli animali</i>	
CAVALCANTE Livio	20
<i>La giostra</i>	
CECOVINI Manlio	22
<i>Il puccio</i>	
CERGOLY Carolus	24
<i>Esser nato caval</i>	
<i>Una cavalla bianca</i>	
CUTTIN Dante,	26
<i>La cagneta de siora Orsola</i>	
DORIGO Livio	28
<i>Ida, la vecchia capra</i>	
FRAULINI Marcello	30
<i>Circo</i>	
GIOTTI Virgilio	31
<i>Storia de bestie</i>	
<i>Un passero di nido</i>	
GIURICIN Gianni	36
<i>Un gatto</i>	
HACK Margherita	37
<i>I miei gatti</i>	
LEVI Libero	39
<i>Riflessioni d'un cane abbandonato</i>	

MADIERI Marisa	40
<i>Amavamo gli animali</i>	
MAGRIS Claudio	41
<i>Giardino pubblico</i>	
MALABOTTA Manlio	43
<i>El mio can</i>	
<i>I pagnarò</i>	
MARIN Biagio	45
<i>Il volo di Gabbianello</i>	
MUIESAN Fulvio	46
<i>I gatti di via Gatteri</i>	
<i>Useleti</i>	
<i>El cardelin</i>	
PASSAGNOLI Liliana	48
<i>Notturmo di casa</i>	
<i>Kitty</i>	
<i>Il maiale</i>	
PENCO Sergio	50
<i>Luccello</i>	
<i>Tutti i miei gatti sono furfanti e liberi</i>	
<i>Il cavallo sconfitto</i>	
PESCHITZ AMODIO Fabia	52
<i>El pagnerol</i>	
PIRNETTI Sergio	55
<i>El can randagio</i>	
<i>Povere bestie</i>	
<i>Cocai</i>	
QUARANTOTTI GAMBINI Pier Antonio	58
<i>Se un'amicizia cerchi</i>	
<i>Il fox terrier</i>	
<i>Il micio</i>	
RICCIOTTI STRINGHER	60
<i>Un destino per due,</i>	
<i>Ti che te son un omo de coragio</i>	
ROTTERI Miranda	63
<i>Il gatto ereditato</i>	
SABA Umberto	65
<i>A mia moglie</i>	
<i>La capra</i>	
<i>La gatta</i>	
<i>Il maiale</i>	

SLATAPER Scipio	69
<i>Belle creature della terra</i>	
SPERANTE Alma	71
<i>El mio gato</i>	
<i>Verso le stele</i>	
STUPARICH Carlo	75
<i>Il canarino</i>	
SVEVO Italo	76
<i>Argo e gli odori</i>	
TAMARO Susanna	78
<i>Buck</i>	
TOMIZZA Fulvio	79
<i>Il gatto Martino</i>	
<i>Il nome del cane</i>	
VISINTINI Manlio	82
<i>Miramare arcano</i>	
Parte Seconda	
ATTIVITÀ LINGUISTICHE-LETTERARIE PER LA SCUOLA PRIMARIA E SECONDARIA DI PRIMO GRADO	83
Bibliografia	111



Attività linguistico-letterarie per la scuola primaria e secondaria di primo grado

Bruna Busdon – Alessandro Paronuzzi

Trieste è una città con una spiccata tradizione zoofila. Più di ventimila cani risultano infatti iscritti all'anagrafe canina, mentre sono state censite dal servizio veterinario dell' ASS n. 1 "Triestina" oltre 500 colonie feline.

In molte famiglie sono presenti animali domestici, mentre in alcune occasioni cane e gatto si trovano a svolgere una preziosa funzione vicariante: basti pensare alle numerose persone anziane costrette a vivere in solitudine, che riescono a lenire una sensazione di abbandono proprio grazie alla compagnia dell'animale.

Vivendo in un contesto sostanzialmente urbano, i giovani fanno tuttavia fatica ad assimilare il prezioso concetto di biodiversità e vengono spesso condizionati in maniera negativa dagli stessi mezzi di comunicazione, che troppo spesso si sostituiscono prepotentemente all'esperienza diretta ed al mondo reale. Il giovane preferisce infatti consumare il tempo libero davanti allo schermo del computer o della televisione, piuttosto che uscire di casa e confrontarsi con le sfide e le occasioni di crescita che la natura gli può offrire.

Ne deriva un pericoloso impoverimento delle finestre sensoriali (in particolare tatto e olfatto), una oggettiva difficoltà nella decifrazione dei numerosi messaggi rilasciati attraverso la comunicazione non verbale e più in generale un inaridimento delle potenzialità empatiche, intese come capacità di comprendere chi è diverso da noi. E ' proprio in questi tre settori della comunicazione con il mondo esterno che gli animali che ci stanno più vicini - il cane e il gatto in modo particolare - possono trasformarsi in una vera e propria 'palestra educativa' e così aiutare il giovane nella sua crescita, in virtù dei ricchi contenuti emozionali, formativi e cognitivi impliciti in ogni relazione uomo - animale.

Trieste è una città con una spiccata tradizione zoofila, e questa realtà emerge ampiamente documentata nelle pagine e nei versi dei suoi maggiori scrittori e poeti.

Quest'antologia - destinata prevalentemente agli studenti della scuola dell'obbligo - raccoglie le pagine più significative di quegli autori triestini (di nascita o, in qualche caso, d'adozione) che hanno voluto e saputo documentare con la forza del linguaggio scritto e con la sensibilità dell'animo d'artista le per lo più virtuose conseguenze che la frequentazione del mondo animale comporta.

Animali come mezzo, dunque: per accrescere la padronanza della lingua italiana e della comunicazione più in generale; e animali come fine: per migliorare un rapporto che non può né deve essere occasionale; perché come ben ci ricorda Daniel Pennac nella conclusione di "Abbaire stanca": "...un cane è per sempre!" .

Ancora qualche considerazione.

Da prede a pets è la storia millenaria del rapporto tra l'uomo e l'animale.

Per Roberto Marchesini, scrittore e studioso di zooantropologia, “ciascuno di noi può ritrovare nella propria infanzia un animale di riferimento, compagno di gioco o interprete delle fantasticherie. Tutto questo ci fa capire quanto gli animali siano importanti per la nostra formazione: la loro presenza non va a colmare lacune affettive, ma costituisce una vera e propria esigenza educativa che ha precise ricadute nella crescita di ogni persona. L’animale educa in quanto arricchisce il nostro immaginario”.¹

Sembra che da un punto di vista educativo l’interazione con l’animale presenti non pochi vantaggi formativi: fra gli altri, aumenta il vocabolario immaginativo, le pulsioni comunicative, la curiosità e accende la fantasia.

L’insegnante Enrica Ricciardi sottolinea come “ il linguaggio figurato proveniente dal mondo animale favorisca l’apprendimento lessicale e arricchisca la competenza comunicativa; quanto siano preziosi tutti quei laboratori di teatro, di lettura, di poesia, di potenziamento espressivo attraverso lo sviluppo dei sensi legati agli animali e quanto sia fondamentale per i futuri anni scolastici, il ruolo dell’insegnante che, in questo particolare ambito, attiva forme di pensiero divergente attraverso una pedagogia della libertà e della fantasia”.²

Nei testi della scuola primaria e nelle antologie della secondaria di primo grado molte attività, mirate allo sviluppo di competenze linguistiche e letterarie, attingono al mondo degli animali, stimolando in chi apprende la partecipazione alle attività didattiche e la formazione non solo disciplinare ma anche la sua integrazione sociale.

Gli animali sono presenti in tutti i generi letterari. Nella selezione di testi proposta in questo volume abbiamo voluto offrire alcuni assaggi di attività didattiche di vario tipo: comprensione testuale, ricerca delle informazioni fondamentali, analisi del lessico, rielaborazione e commento personale.

Si è tenuto conto della bipartizione istituzionale della disciplina (educazione linguistica ed educazione letteraria) solo per ragioni di comodità didattica, senza che ciò comporti il rischio di rigide divisioni di quelli che sono aspetti molteplici, ma strettamente interconnessi dello studio dell’Italiano.

In sostanza, non solo abbiamo un cervello di gallina o, al contrario, la memoria come un elefante e se ingoiamo un rospo ci può venire una febbre da cavalli, ma gli animali sono “facilitatori” dei nostri percorsi interdisciplinari e mediatori di conoscenze:

“Che rammarico per tanti bambini non poter tenere in casa un animaletto perché mamma e papà non vogliono, perché il condominio non lo permette o perché lo zoo familiare è già al completo. Però certamente le loro camerette sono piene di pupazzi, animaletti morbidi, quasi veri. Facciamo allora conoscere loro altre bestioline... di carta, cui si affezioneranno e che ritroveranno quotidianamente tra le pagine di un giornale o di un libro”.³

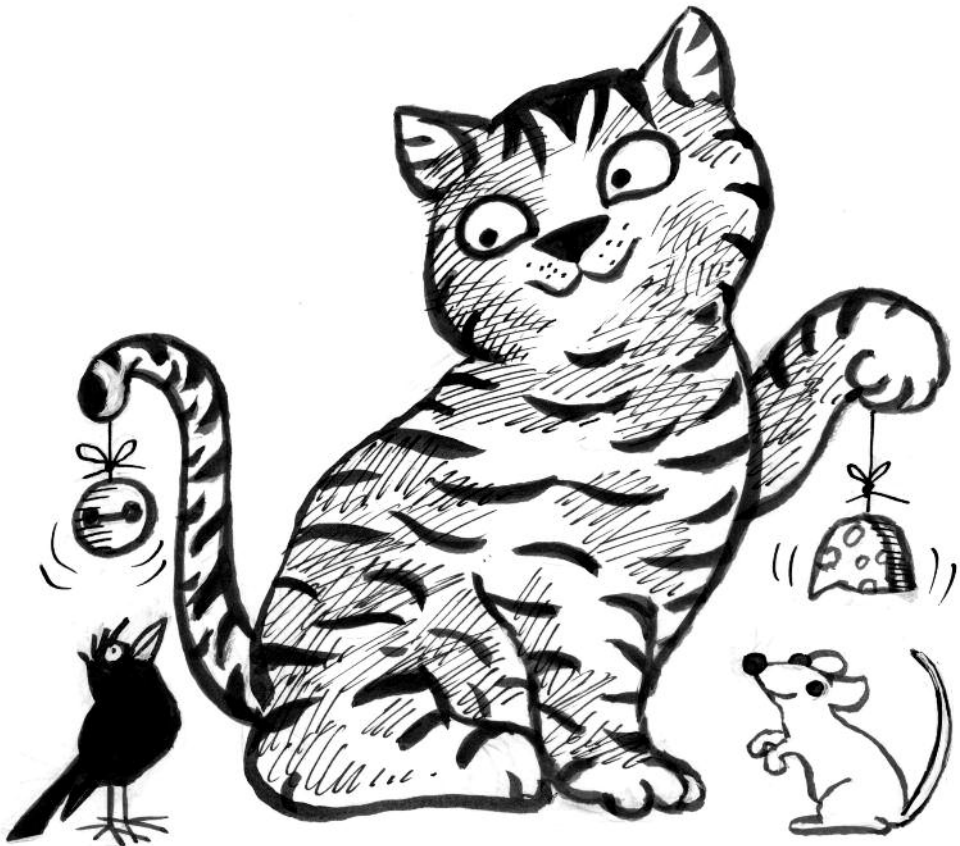
¹ ROBERTO MARCHESINI, *Io e la natura*. Cesena, Macro Edizioni, 1998, pag. 125

² ALESSANDRO PARONUZZI e ENRICA RICCIARDI, *Animali tra le righe. Percorsi di zooantropologia didattica e lingua italiana*. Roma, Carocci Faber, 2009, pag. 69

³ AA.VV., *Scuola a quattro zampe. Conoscere da vicino gli animali che vivono con noi*. Firenze, Giunti Progetti Educativi, 2005, pag. 146

PARTE PRIMA

TRIESTINI A QUATTRO ZAMPE



Lucia BORSATTI

El can e le altre bestiuze

Xe tute le bestiuze
cocolone,
ma 'l can
ga un sentimento
più profondo:
tuto lui dà
pel suo paron ...
anche la Vita!
Volerghe ben
a 'ste bestiuze "sante"
xe un gran dover
de tuti,
anche de quei
che, nel vederle,
no senti
un sbisigo nel cuor.
Se ..."bruta bestia"
mi saria ciamada,
no me sentissi ofesa,
ma ...onorada!

da Da un cantonzin del mio cuor, con sentimento

Luciano BRONZI

Ultimi caprioli del Carso

Ultimi caprioli del Carso
che trovate ogni notte
riparo nelle mille grotte
amiche
e che ogni giorno fuggite
le mille insidie di uomini
nemici
piango per voi
amati amici miei
per voi che siete l'ultimo messaggio
d'un vecchio mondo saggio
ancora innamorato
di prati verdi
e ruscelli d'acqua pura
e vede con paura
spuntare i nuovi mostri
che con ferrei rostri
scaveranno il cuore vivo
e ancora palpitante
del nostro amato carso.
Ultimi caprioli dell'altipiano
fuggite via ...lontano
il tempo stringe
non chiedete lumi
questa è la "civiltà dei consumi"
anche se in realtà
si tratta di "consumi privi di civiltà."

Da *Controcabaret triestino*

Giulio CAMBER BARNI

Carlino

Anima vagabonda
dalla coda pellicchiata,
buon compagno randagio
di qualche notte stellata !

Non ho capito bene
come ti sei arrolato:
se in qualità di cane
oppure di soldato:

certamente di notte
in mezzo alla confusione,
hai scambiato per un baroccio
la carretta munizione.

E tu da quella notte,
hai trovato un nuovo padrone
e sei rimasto in forza
al nostro battaglione.

Ma eri un libertario:
non rispondevi all'appello,
non salutavi nessuno,
nemmeno il colonnello.

E tanti ti invidiavano
la tua pelliccia nera,
tanti poveri bipedi,
lungo la trincera.

Ma certe cose brutte
non le potevi capire,
e continuavi quindi
ad andare e venire,

a incoraggiare tutti
a sopportar tante pene,

così come la pioggia
e le giornate serene.

Solo con i topi
ti mostravi crudele
anche perché - cane -
non potevi mangiare le mele.

Sognavi i polli arrostiti
ed eri un po' bambino,
anima di poeta,
mio povero Carlino !

Per questo tu se' morto,
sul far della mattina,
facendo una pattuglia
in mezzo alla cucina:

volevi conquistare
una bistecca frita,
e...ti se' rovesciato
addosso una marmitta

Da *La Buffa*

Lino CARPINTERI e Mariano FARAGUNA

L'amica degli animali

Co' ierimo putei, ghe iera assai più gati
e con quindese schei de papaline o guati
magnava tuti quei
de piazza Barbacan.

Mia nona, con in man un scartozzo de spini
e una teceta piena de pan smoià nel late,
se calumava in rena
in zerca dele gate che fazeva i gatini.

La girava in zavate
su e zò per via Donota, scavezada in colomba
perché la iera zota.

Mio nono cola piomba el ghe zigava drio:
“Tuto quel bendidio
pei gati stomigosi e mi che vado in tomba
cole arterie sclorosi”.

Da *Co' ierimo putei*

Livio CAVALCANTE

La giostra

Ho visto un criceto rosso gialliccio
chiuso nella sua gabbia,
se ne stava triste
ed aveva accanto a sé una ruota.

Quando la tristezza lo assaliva
da non poterne più
s'arrampicava sulla ruota
e la faceva girare
e lui con le sue zampette
spingeva sempre più veloce
ma rimaneva fermo sul posto
chiuso nella sua gabbia,
e l'uomo si divertiva
a vederlo faticare.

Ho visto un cane nero e ossuto
legato alla catena
una catena troppo corta
che lo lasciava a stento
entrare nella sua cuccia
per rosicchiare un osso
e non gli permetteva
di andare lontano a morire
senza essere guardato.

E l'uomo gettava gli avanzi
perché lo difendesse.

Ho visto un cavallo baio
attaccato ad un sulky,
il morso lo tratteneva
e non lo lasciava libero
di correre come desiderava,
libero con la criniera al vento.

E l'uomo gli dava la biada
perché lo facesse vincere.

Ho visto un gatto castrato
che se ne stava sdraiato
sul calorifero caldo,
un gatto castrato e grasso

che ogni giorno riceveva
una ciotola di latte
e pesce lesso,
ma non poteva andarsene
con i gatti randagi
in cerca della compagnia.
Ho visto un uomo
come un criceto
sulla ruota che girava,
come un cane
legato alla catena,
come un cavallo
trattenuto dal morso,
come un gatto
castrato e grasso.
Ho visto un uomo
che non si divertiva,
indifeso, vinto e solo.

Da *Colloqui con l'altro*

Il Puccio

Bè, che devo dire? Al primo entrare, nella penombra, grigio su grigio, non lo distinguo neanche bene, in braccio com'è ad Alessandra che se lo regge – mi pare – con evidente sforzo muscolare. Come m'abituato alla luce comincio a vedere questo coso immenso, un animale ignoto tra la tigre e l'ippopotamo, che invade tutta la superficie disponibile della padrona, dilagando tra braccia, spalle e petto e tutto coprendo con la sua mole straripante, mentre uno sguardo verde e freddo mi scruta senza simpatia come a chiedere: “Mbè, chi è costui, che vuole? Come lo avete fatto entrare senza chiedermi il permesso?”

Tento un approccio, una carezzina su quello che, ridotto di proporzione, potrebbe essere il collo d'un leone ingrassato dalla mancanza di esercizio, ma un ruggito (dico bene? O era solo un soffio?) mi ferma a mezz'aria, consigliandomi prudenza.

Eh, dice Alessandra con la sua dolce voce, mica dà confidenza il Puccio, per accettarti deve prima conoscerti.

Trovo giusto. Mettilo giù, dico, che lo veda tutt'intero. Ma lei non vuole. No, prima di pranzo, dice, potrebbe offendersi.

Così in quattro, prima lui, sempre in braccio ad Alessandra, poi io, un poco imbarazzato, e finalmente Aristodemo, che per l'occasione ha indossato un completo grigio ferro e cravatta scura, entriamo in sala da pranzo e ci accomodiamo a tavola.

Accomodarsi veramente è parola impropria. Comodo mi pare sia solo il Puccio, e tutti gli altri sulle spine. Il Puccio sì che trionfa, regalmente, dal suo alto sgabello, alla destra della padrona di casa che se lo cova con sguardi amorevoli e apprensivi, sprofondato nelle sue forme sontuose, le zampe vellutate posate con noncurante sicurezza sulla candida tovaglia di lino.

Gli viene servita una ciotola di latte tiepido. Una ciotola di Meissen, ovviamente. Ci guarda, uno sguardo circolare di sufficienza, e dice: Bè, che state a guardare? Cominciate pure, io comincio.

Proprio così, dice, sia pure un po' a disagio, per quel suo fare sussiegoso, la Alessandra, specialmente, che tanto vorrebbe un approccio più gentile da parte sua, affondiamo il cucchiaino nella minestra (macché minestra! Ora mi accorgo che anche a noi, per non fargli torto, è stata servita una fondina di latte tiepido!) affondiamo il cucchiaino a occhi bassi e procediamo oltre senza rumore.

Quando lui ha finito si lecca i baffi e fa perfino un rumorino di quelli che gli arabi, mi dicono, esigono assolutamente a tavola, a dimostrazione che s'è gradito il piatto. Non ci guarda più, alza anzi la testa fierissima e con un gesto nervoso e insieme imperioso ordina alla cameriera di cambiargli la scodella con un'altra in cui brillano rutilanti ritagli di polmone e di quelle altre leccornie che qui da noi si chiamano tutte insieme “plucia”. Mi sento piuttosto agitato mentre scruto inquieto se mai la prossima portata non sia per esse-

re anche per noi a base di “plucia”. No, era un timore infondato! Per noi c’è il fegato ai ferri, una concessione ovviamente. Il Puccio, annoiato, assaggia un pezzetto qua, un altro là, emette un sommesso brontolio, come chi parla fra sé, ne ha abbastanza, soprattutto della compagnia. Si alza, mi fa un breve cenno di saluto, per pura cortesia, puro rispetto alle convenienze, è chiaro, e subito l’Alessandra si precipita a deporlo sul pavimento. Se ne va senza voltarsi, con movimenti lenti e solenni, reptando, diresti, ché sotto la folta pelliccia e le abbondanze carnose, le gambe s’indovinano forse, certo non si vedono.

Negli occhi di attesa di Aristodemo e di Alessandra leggo l’ansia per il mio giudizio. Non che conti molto, ma c’è sempre bisogno di conferme in questo mondo così maldestro.

“E’ un re” dico. “Un re asiatico.” Ma mi pare ancora poco. “Di alto lignaggio.” aggiungo.

Un sospiro distensivo rasserena i volti dei miei amici. Il sorriso torna finalmente a fiorire dopo la severità della mensa. Ci salutiamo con grande cordialità. Aristodemo ricorda perfino i vecchi tempi di scuola.

Esco nel sole pomeridiano della città silenziosa e cammino soprappensiero. Ma che sia proprio un gatto?...

Da I racconti di Padriciano

Carolus CERGOLY

Esser nato caval
A Lipiza imperial
Nitrir galopar
Calpestando qua e la
Scontrà tra un mar de fiori
Sta brutta umanità

Tanto me piaseria
Esser nato caval
E invece omo

Una cavalla bianca
Lipizzana
La riposa stanca
De maneggiar

Una volta su mi
El capitano Obràdovic
Un piccolo sole
In braghe de dragon

Oggi su mi
Un piccolo borghese
Ne le scarselle
Tin tin
Fa i soldi novi
Nati in foschia

La vose d'un Gran Pan
Come un ventaz se senti
Tra alberi e doline
Hallò stalliere hallò
Hallò hohò

Riposa la cavalla
Sognando Obràdovic

In braghe de dragon
Cavalla d'un pianeta morto

Da *Latitudine Nord*

Dante CUTTIN

La cagneta de siora Orsola

Chi no' poderò mai dimenticar fra i mii ricordi de coi ero mulo xe la cagneta dela siora Orsola. Picia, grasseta, bianca a macie nere, la Lila la iera una cagneta de discendenza mista e de granda intelligenza.

La siora Orsola e suo mari i viveva nel quartierin più picio che'l dava sul pianeroto-lo dove stavimo anca noi.

Lui, el sior Giuseppe, el iera un omo forte, no tanto alto, che pochi cavei che i ghe iera restadi a ricordo de una bula cavelada bionda.

Naturalmente ierimo nel'epoca dei mustaci e el sior Faifer el portava do mustacioni voltadi per in su, che i costituiva el suo orgoglio.

El sior Faifer, nel'epoca che vado ricordando el gaveva un sesantacinque ani e la moglie un ano de meno...

Quela, vedè, la iera una copia veramente felice. Mi tante volte ghe fazevo qualche servizio ala siora Orsola, come quel de andarghe a comprar el vin per la zena o quel de portarghe la cagneta a far un gireto, mentre ela la preparava la zena per el mari in una cusineta con le tole per tera sempre nete.

El mari el iera cucer presso un'impresa de pompe funebri.

El tornava a casa verso le sete de sera; el se cavava le scarpe, el se meteva le zavate e sentado rente del fogoler a legni el se legeva le ultime notizie, centelinando de gran competente el vin nero che mi andavo sempre a comprar nela Osteria de Nanos.

El se legeva el giornal, tignindose la cagneta sui ginoci.

La cagneta la pareva una pignata de fasoi in ebolizion. La brontolava continuamente no perdendome de ocio un solo momento.

Pareva che la me volessi dir: senti, torna a casa tua e lassime in pase col mio paron.

Quando po' la siora Orsola la me dava o un toco de strucolo o le castagne roste, pareva che ala Lila ghe ciapassi mal. Insoma quella cagneta la iera gelosa. E ogni tanto la me mostrava i denti.

Se me movevo per la cusina, la saltava per tera, abandonando per un momento el suo paron e rivandome sui stivai come una furia.

La brincava coi denti le spighete e la se meteva a zucarle...Mi, naturalmente, dovevo star fermo...mentre el sior Faifer el se sganassava dale ridade.

Po', calmada, la tornava da lui e la se rimeteva sui sui ginoci.

Quando mi la portavo fora al guinzaglio, allora la me fazeva mile moine, come per dirme: varda che ieri sera go fato per finta, sa? No te volevo morsigar sul serio e adesso ti tratime ben...

D'estate el sior Faifer el tornava a casa de sera portando do scartzeti de gelato: un per mi e un per la Lila, opur el portava una anguria.

No go mai capido se ala cagneta ghe piassessi sul serio l'anguria o pur se la se sforza-

va de magnar la sua feta per paura che no ghe la magnassi mi anca quela.

Qualche volta la Lila la vigniva a casa nostra. Noi gavevimo do gate, la Mina e la Cirillina. La cagneta la le vardava col naso per aria come se lore do le fussi stade de una raza inferior. Ma le do gate no le se degnava de mostrar gnanche de gaver paura de fronte ala rapresentante canina. Anzi...se la Lila la se avvicinava al piatin dove iera el minestron per le gate, allora le se fazeva avanti pronte a difender anca quel che no ghe piaseva.

La Lila la girava al largo e la ghe butava una ociada come a dirghe: gnampole de gate, cossa volè che me fazo del vostro minestron...mi che a casa mia go sempre pien de carne el mio piatin.

Da Ricordi de co' iero mulo

Livio DORIGO

Ida, la vecchia capra

L'inverno particolarmente duro quell'anno si stava consumando e con sé consumava la campagna. Il vento secco aggravava la siccità; alcuni alberi giovani e parecchi di specie più bisognose di acqua erano già morti. Ne soffriva tutto l'altipiano e chi in esso viveva.

Ida, la vecchia capra, che aveva contribuito ad alleviare ed a momenti addolcire i disagi delle prime fasi dell'insediamento agreste donando allegria, latte e capretti con i quali santificare la Pasqua e celebrare la rinascita della primavera, aveva sofferto in modo particolare; aveva cessato la produzione del latte molto presto, anche il parto era andato male: il capretto non era sopravvissuto.

Erano questi i segni che era giunta la fine della sua "carriera".

Aveva raggiunto la nuova residenza di campagna con tutta la famiglia quando era ancora giovane capretta ed aveva trovato subito la sua posizione gerarchica all'interno del gruppo familiare.

Sono complicati nel mondo delle capre i meccanismi con cui si stabiliscono i ruoli dominanti e subalterni all'interno del gregge. Si manifestano rapidamente, subito dopo lo svezzamento, e coinvolgono tutte le femmine nel giro di pochi giorni; questi assestamenti da cui sono esclusi assolutamente i maschi, si sviluppano attraverso una competizione assolutamente pacifica con il gioco rituale degli istinti. All'interno del gregge, si formano gruppuscoli di tre o quattro soggetti in cui spicca subito la dominante; ad essa è concesso il miglior sito all'interno dello spazio conquistato dal gruppo ed il boccone migliore; poi, progressivamente, per aggregazione di nuovi soggetti, il gruppuscolo aumenta e quindi al suo interno si ristabiliscono e vengono verificati i ruoli; alla fine emerge la patriarca, la regina cui spetta in natura la conduzione del gregge intero.

Competizione pacifica, ma gerarchia ferrea; se disturbata, come spesso accade, dall'improvvisa interferenza dell'uomo, possono scatenarsi conflitti cruenti, talvolta letali. L'abnegazione del singolo nei confronti del gruppo è assoluta; il capro in libertà attira su di sé l'attenzione dei predatori del gregge precipitandosi giù dai dirupi e coinvolgendoli nella caduta.

Nella gerarchia del gregge di capre è quindi compresa la famiglia umana.

E così, man mano che nella famiglia i cuccioli d'uomo crescevano, Ida scendeva nella scala gerarchica per giungere fino all'ultimo gradino. Aveva giocato e rallegrato l'aia; era lei che incitava gli altri al gioco e lei che decideva quando chiuderlo. Il suo linguaggio più eloquente era quello della coda, in perpetuo movimento e dello sguardo, che comunicava momenti di intensa allegria e di profonda tristezza. Alla fine della prima gravidanza divenne saggia; ne era testimonianza la sua ormai lunga barba talvolta un po' impertinente; disertò così il gioco dei più giovani.

Ora chiudeva la sua "carriera".

Si decise di sacrificarla. Allontanati i più giovani, per i quali il mistero della vita e della morte ma anche del bene e del male doveva dalla natura esser svelato nei momenti più opportuni e con molta cautela, con l'aiuto di amici esperti si compì il sacrificio. Non era rassegnata ma consapevole.

La consapevolezza di Ida trapelava dal suo sguardo colmo di profonda tristezza, dalla sua coda muta e dalla barba inespressiva. Si era già dimostrata conscia del suo destino ogni qualvolta aveva donato i suoi capretti, permettendo così di santificare la Pasqua. Ora il sangue avrebbe fertilizzato le airole di fiori davanti alla casa. Le interiora sarebbero state utilizzate tutte per la preparazione di una sorta di salsicce pepate che ,appena arrostiti sulla brace, sarebbero state consumate la sera stessa del sacrificio. Quello che rimaneva sarebbe stato dato agli amici quale mercè per avervi preso parte. Prosciutti e spalle affidati alla stagionatura, il resto insaccato con grasso suino, spezie, aglio, vino.

La pelle salata, le corna e le ossa essiccate furono poi cedute al solito raccoglitore nel corso della sua visita semestrale. Il collare di Ida, in attesa di una sua probabile sostituzione, fu appeso ad un chiodo dietro l'uscio. Il ricovero non riassetato fu sprangato e di Ida non si parlò più. Nel silenzio era però ancora presente.

E venne primavera; iniziò il lavoro dei campi con il massimo impegno da parte di tutti, anche dei più giovani. Arrivò allora una giovane Ida; allegra, curiosa, riempì di vivacità il vecchio ricovero e l'aia e la famiglia.

Al rientro di una giornata particolarmente gravosa per il duro lavoro che aveva visto l'impegno di tutti, anche dei più giovani, il Vecchio li accolse con un : "Oggi iera el momento giusto e gò sonà el violin." Prosciutto di capra/ violin a causa del modo con cui lo si imbraccia per tagliarne le fette manovrando il lungo coltello a mò di archetto.

A favorire il momento giusto aveva contribuito l'arrivo della nuova stagione, l'impegno primaverile nei campi, la nuova Ida portatrice di nuova vita nell'aia e nel vecchio ricovero. L'inizio di un nuovo ciclo della vita, insomma.

"Cioè el giusto" continuò il Vecchio "Serchelo con religion, cussì la Ida sarà ancora con noi!": la dura legge della vita, ritualizzata dalla saggezza della tradizione contadina.

Da Da Cherso al Carso

Marcello FRAULINI

Circo

Questi elefanti che dormono in piedi
Sostenuti dai tronchi senza rami,
han radici profonde nella terra.
Ma dove poggerà il nostro destino
campato in aria, chi ci sosterrà
con leggerezza il peso del capo ?
Ormai reclina al soffiare del vento,
poi che la prima foglia s'è staccata
dalla foresta dove più non preghi
quando la sera stende la sua tela
sul circo e i neon violenti e falsi
fanno strage di sogni e larve i visi.
L'avvenire finisce qui la strada
e non vedremo il filo della luna
o un altro giorno. Non salire un fumo
l'azzurro dei pensieri. E tu sepolto.
La pesante giornata ci trattiene
nella stanchezza d'egoismi sordi.
Gli elefanti ora non danzano più.
Stanno perplessi e nessuno ci vede.
Dormono nella foresta sicuri
e il futuro non piega come il tronco;
non s'agita pel vento: è lama corta.
Il nostro invece è filo di trapezio
e chi cammina cade, o funambulo
si regge solo in un passaggio breve.
Poiché siamo nati senza domani,
non beviamo alla fonte l'acqua di oggi
e non spegniamo luci frenetiche.
I leoni smarriti nella gabbia
girano chini annusando l'aria
odor di sabbia e la foresta di occhi
li guarda e suona il tamburo ridicolo.
Chi gode non vede il cielo di canapa,
la tela divide i vivi dai morti
anche qui, dove più nessuno spera.

Da *Forme*

Virgilio GIOTTI

Storia de bestie

'N un toco de orto, fora de 'na casa,
tra altre case e giardini,
co' nel verde i scalini
che se va in strada par un portonzin,

ghe iera una cagneta, no' mai zita,
no' mai ferma un momento;
sina che, stufi, drento
no' i la scazzava nel su' cantunzin.

Ciolta a su' mare via i ghe la gaveva
che la tetava ancora.
La iera bianca, sora
a schizze, co' un cudin indafarà

macià de negro. E i la gavea portada
in t-un capel, in quella
casa co' l'orto, bela
par zogarse. – Ma un'altra iera là.

La zironzava fora; po' de sera
par la cusina scura.
La ghe fava paura.
Ma co un altro meseto la ga 'vu

un giorno, pian, la ghe xe andada arente,
curiosada. Le iera
in orto, e s' una piera
stava quel'altra, seria e drita su.

Iera 'na gata. E ela, alzàndose in pie,
la ghe ga nasà prima
le zate, po' la zima
de la coda. E la gata molà un bon

colpeto la ghe ga su quel musicio
screanzado, rosa e nudo.

La ga fato un stranudo
e tra i pie la xe corsa del paron.

Ma de quel giorno bone conossenti
le xe stade, e la gata,
se un colpeto de zata
la ghe petava, iera par scherzar.

Co la cagneta ghe vigniva intorno
saltando, picia fata
de zogo, ela, che gata
la iera granda, ghe piasea restar

con quela fia là a zogatolarse.
La stava ben par tera,
sul sol. Po' co la iera
stufa, la ghe scampava tuto in tun

pa' un muro. Drio ghe pianzeva la cagna:
po' la fava la rioda
par quantarse la coda,
o la baiava contro de nissun.

Grandeta la se fava intanto. Staltra,
la gata, iera piena.
Quela picia, che, 'pena
che la se iera messa cùcia zo,

la ghe vigniva saltuzzar atorno,
la ghe secava adesso.
Se la vedeva spesso
par ària, sora de un casoto, indò

che la podea sta sola. Lassù in pase
quel tempo la passava.
La cagna ghe baiava
de' basso. Ela no' saveva quel

che fussi aver la panza co' i fioi drento.
Gnente de gnente ela
no' saveva. Putela

la iera, imersa nel su' zogo bel.

E una matina no' se la ga vista,
no par casa, no' torno
casa. Ma ècola el giorno
dopo, eco la gata capitar

de novo fora, senza più la panza.
La li gaveva in orto
i fioi, 'n un canton morto:
passando se sentiva pian sgnaular.

I iera sie. Bei pici iera zingue.
Ma el sesto no. I malani
No' i ghe xe fra i cristiani,
no, solo. Orbo el iera quel gatin.

E co xe stadi regalai via i altri
che no' gaveva gnente,
quel sesto dispossente
là el xe restado, orbo e sgnesimalin.

Chi podeva volerlo aver? La gata,
'na volta dislatado,
no' la ghe ga dà bado
più par gnente. Ma pur l'istesso lu'

za el se iera imparado de andar drento
magnar, e de andar spasso
dopo, fazendo in basso
solo i scalini. Col codin in su,

el girava par l'orto. E la cagneta,
ela, la lo tigniva
par una roba viva
de divertirse. Ghe piaseva, là,

ne l'orto, far che 'l coressi e ciaparlo;
petarghe un baio in muso;
vèderlo alzarse suso
gobo. -E 'na ladra ghe lo gà grampà!

‘N’ altra gata. ‘Na gata de là torno
de quei orti e giardini,
che butai via i gatini
i ghe gaveva. Persa, no’ più in sé,

de quatro giorni la girava, in zerca
de lori; e tra i cespui,
de veder un d’i sui
negadi ghe ga parso; e là la xe

svolada. Col gatin in boca, pronta
de voltarse e andar fora
la iera, e adosso allora
ghe xe saltada la cagneta, c’un

rugno. I pareva, in tre, ‘na roba sola.
Co la se gà alzà suso,
la gaveva sul muso
un bon sgrafo, e no’ iera più nissun.

Xe sta cussì che la ga el gatin orbo
perso . Ma gnanca ela
no’ la iera più quela
no’ mai sazia de zogo. Cagna za

fata la iera oramai. ‘Desso, co un màs-cio
vizin la se trovava,
via quàcia la scampava.
Ma la gavessi volù starghe là.

Gràvia, in prinzipio, la coreva istesso
e saltava. Ma dopo,
come a quel’altra, tropo
ghe xe sta el peso. Partori la ga.

Magra, co’ tute quele tete soto,
la stava in mezo, in pie;
la vardava i su’ sie
pici, ‘tenta, ch’ i fussi tuti là.

Da *Colori*

Un passero di nido

Ho in gabbia, da una decina di giorni, un passero di nido. L'ho avuto dalle mani del favoleggiante di un bar, che lo raccolse tra i tavolini ai piedi di un albero, la mattina, nel far la pulizia. Aspettiamo, per mandarlo fuori tra i suoi fratelli, che sia un poco cresciuto, che abbia finito di metter piume e penne e possa volare. Dopo dieci giorni non è nemmeno del tutto capace di mangiar solo. Preferisce ancora sempre di prendere la midolla di pane inzuppata nel latte e la polpa di ciliegia dalla punta di uno dei nostri diti. Ha il ventre e le cosce ancora nudi, e quando solleva le ali gli si vede la carne dei fianchi, violacea, e fa ribrezzo.

E' un mendico, come ce ne sono, meravigliosamente lacero: in pitocco di Callot. Ma, quale sentimento della libertà ha quest'animaletto! Se si apre lo sportello, esce immediatamente; e non vuol dire se poi non sa fare niente di più che due saltelli sul pavimento e finisca per andare a rimpiazzarsi in un angolino buio.

Ieri gli ho dato da mangiare una mosca. L' ha molto gradita. Oggi ha beccuzzato voracemente un brincello di pera che con due dita gli tenevo fermo tra le gretole.

Ha gli occhi lucidi e neri; due di quelle perline nere di vetro che c'erano sulla mantiglia di mia nonna.

Cinguetta. Manda un sonoro ciu ciu di passero. Ma qualche volta, appallottolato su uno dei bastoncini, immobile, fa un minuto borbottio quasi impercettibile, due o tre note appena, come un timido accenno di canto. Dico alla Nina: - Stai a vedere che è un rosignolo !

L'altro giorno, che pioveva ed era buio, udii la Nina che gli diceva: - Sei avvilito? Per te non è giusto. I tuoi compagni sono lì fuori che saltellano e cinguettano, se anche il tempo è brutto. Tu non devi avviliti: tu sei passero. Ma forse è perché sei ancora tanto piccolo, uscito appena dai pannolini; è per questo che il brutto tempo ti spiace tanto, non è vero? Dimmi, passerotto, tu senti che io ti parlo, che io che ti imbocco sono una madre? Tu lo senti, non è vero ?'

O dissennatissima Nina! E come la dissennatezza s'avvicina alla poesia!

Da Appunti inutili

Gianni GIURICIN

Un gatto

Sul muretto, in Gretta,
che divide l'orto
miagolava un gatto
mai visto prima,
nero.
Gli ho fatto il verso amico
E l'ho toccato
con la mano
infreddolita
nel guanto
sul pelo della testa.
M'è venuto dietro.
Nella grande casa
di cemento,
al settimo dov'abito,
siamo in due.

Da Istriade

Margherita HACK

I miei gatti

Quante volte osservando i loro comportamenti, le loro gelosie, riconoscevo le mie stesse reazioni istintive, testimoni della stretta parentela fra uomini e animali, e soprattutto la nostra comune appartenenza all'universo dei mammiferi.

Fra i tanti gatti che ho avuto, alcuni hanno lasciato in me un ricordo indelebile per la loro personalità, la loro intelligenza fuori del comune. Il mio primo grande amore a quattro zampe è stato un gattone soriano che ha studiato con me sulle mie ginocchia da quando facevo la seconda media fino al terzo anno di università. Era figlio di Cirilla, a sua volta figlia di una gattina raccolta per strada, che avevo chiamato Ciompa, perché a scuola stavamo studiando la rivolta dei ciompi.

La più straordinaria impresa di Cicino fu il furto di un'intera forma di pecorino dalla casa del "federale", una villetta a schiera separata dalla nostra da altre due villette. Era tempo di guerra, il formaggio, come la pasta, il riso, il pane, lo zucchero, il burro, insomma quasi tutto, era a tessera e quella forma di pecorino era una ricchezza certamente ottenuta al mercato nero. Resta un mistero come Cicino abbia potuto afferrare in bocca quella forma più grossa di lui e saltare ben cinque muretti diversi dei vari giardini fino a depositarla nel nostro. Purtroppo la vicina di casa aveva dato l'allarme e mi toccò a rendere la forma al proprietario. Per consolare Cicino che seguiva a annusare disperatamente la terra dove l'aveva deposta, gli detti tutta la mia razione del formaggio "Roma" come si chiamava l'unico formaggio di guerra disponibile.

Una notte del febbraio '43 Cicino non tornò più dalle sue scorribande notturne; lo chiamai per ore e ore, giorni e giorni. Era il periodo degli amori e i gatti perdono ogni prudenza. Temo che sia finito in pentola; la carne era una rarità e la gente aveva fame. L'ho pianto e rimpianto per molti mesi.

Un'altra amica indimenticabile è stata la Checca: una gattina nera di pochi mesi che incontrai a Trieste, in via Montecucco, una stradina che corre lungo il muro del giardino dell'Osservatorio. Sentivo un miagolio disperato. Corsi fuori a vedere e lei mi corse incontro come se fossi stata la sua mamma gatta. Da allora mi seguiva dappertutto come un cane, giocava e faceva a nascondino con me. E' morta a 18 anni, era ridotta pelle e ossa, si è spenta con un flebile "mao".

Infine devo ricordare Geppetta, una soriana che avrà avuto meno di un anno quando scelse di venire a dormire nella veranda in giardino della nostra attuale casa di Roiano e che in molti casi ha mostrato un'intelligenza fuori del comune. Presto divenne stabilmente frequentatrice di tutte le stanze della casa, anche se aveva mantenuto tutta la sua libertà, passeggiando per tutte le strade adiacenti. Sapevo quali erano i suoi luoghi preferiti e quando uscivo con il cane la chiamavo e lei arrivava invariabilmente, e faceva la passeggiata con noi. Se ci si allontanava troppo dal suo territorio lanciava un miagolio disperato e poi mi aspettava nascosta sotto qualche macchina in sosta, fino al mio ritorno. Aveva un modo di camminare straordinariamente elegante, sembrava un'indossatrice.

Anche lei un giorno non è più tornata . Capii subito che non l'avrei vista più, tanto era abitudinaria e rispettosa degli orari.

Il mondo dei gatti è un mondo straordinario, che ci colpisce per la sua varietà, le individualità di ognuna di queste creature, la loro straordinaria bellezza ed eleganza.

Dalla prefazione a "*Il Gattile e Dintorni*"

Libero LEVI

Riflessioni d'un cane abbandonato

Sono un cane sfortunato,
il padrone m'ha scacciato.
Ora vago fra la gente
per cercar, ma inutilmente,
il calor d'una carezza.
Ma urlar sento questo adagio:
"Pussa via, cane randagio!"
Chiedo solo un po' d'amore,
non vi batte in petto il cuore?
Noi siam cani, siam fedeli,
siete voi stolti e crudeli.
Sì, il destin mio è segnato,
quello d'un cane abbandonato.

Da *Ho comperato tre rose...*

Marisa MADIERI

Amavamo gli animali

Nel giardino di piazza Libertà, dove, come di consueto, mi ero recata un giorno con la mia famiglia per trovare un po' di refrigerio dall'aria ardente del nostro padiglione, particolarmente insopportabile nelle prime ore del pomeriggio, mi capitò di raccogliere un passero caduto dal nido. Mia sorella e io amavamo gli animali e quell'uccellino ci portò molta gioia. Anche la nonna Quarantotto ne fu intenerita. Lo nutrivamo con pane bagnato e rosso d'uovo sodo, lo facevamo dormire in un nido di stoffa e lo portavamo a prendere aria fuori dal Silos.

Durante una di queste passeggiate il nostro uccellino fu preso da un gatto, sbucato all'improvviso da sotto un camion. Disperate ci mettemmo ad inseguirlo finché questo, spaventato, lasciò cadere il passero, ferito e insanguinato, ma ancora vivo. L'uccellino visse ancora alcuni giorni, quasi per non deludere il nostro amore. Un pomeriggio, mentre io dormivo sul mio letto affranta dal caldo, con le braccia che pendevano sul pavimento per evitare il contatto bruciante con le lenzuola, il passero venne a cercare rifugio nel cavo della mia mano abbandonata. Fu il suo congedo. L'indomani lo trovammo steso su un fianco, con un filo di bava che gli usciva dal becco, gli occhi chiusi, le zampine composte. Gli animali affrontavano la morte quieti, con dignità. I loro occhi d'ambra, cifre arcane di una vita insondabile, sapevano accoglierne il mistero senza ribellione.

Mio cugino Enzo mi aiutò a scavare una buca, tra il Silos e la stazione, e a seppellire il passerotto, chiuso in una scatola per scarpe assieme a un po' di cibo.

Nella mia infanzia ero rimasta altre volte turbata dalla morte di qualche animale. Un gattino ammalato, che io avevo raccolto in giardino e portato a casa, era stato fatto sparire una notte dai miei genitori. Alcuni vicini di casa avevano sacrificato alla fame del tempo di guerra un galletto, spirato davanti ai miei occhi senza un lamento, con molti fremiti. Una gallinella bianca, che il papà aveva portato viva dalle campagne dell'Istria e alla quale avevo avuto modo di affezionarmi poiché era rimasta alcuni giorni sul balcone della cucina, era apparsa un giorno di festa a tavola, arrostita. Per farci vivere, dunque, qualcuno doveva morire. Era la colpa originaria.

Da allora non mangiai più carne e fu soltanto la zia Ada che più tardi al lido mi convinse, per il mio bene, a gustare qualche bistecca di manzo, rispondendo alle mie incalzanti domande con assicurazioni che non si trattava di vitello ma di bovino adulto, ucciso dopo aver almeno goduto l'amore della madre, succhiato il suo latte fino a soddisfazione, provato per qualche stagione le gioie dei pascoli estivi. Lo zio Alberto, d'altro canto, mi faceva rilevare che quando pescavo e mangiavo il pesce non avevo tanti scrupoli. Così ogni boccone era un'insanabile contraddizione e trafiggeva il mio cuore che custodiva ancora oscuri desideri di metamorfosi.

Da Verde acqua

Giardino pubblico

Fra gli animali del Giardino primeggiano i gatti. Sarebbe possibile farne un'anagrafe attendibile, perché la popolazione felina del Giardino è stabile, gli intrusi sono rari e ancor più rari i transfughi. Si possono seguire le generazioni, il disperdersi delle cucciolate, l'annodarsi di nuove famiglie, i meandri delle endogamie. Una dinastia centrale e pluriramificata è quella fondata da un gatto nero, grosso e monocoloro, che non ha bisogno di rizzare il pelo per difendere il territorio, e da una scialba gatta tigrata, smilza e nervosa, in lite con tutti. Ci sono i gatti nevrotici per colpa di Luigino che, quando vede una bestia prenderne un'altra per la collottola e tenerla sotto miagolando, crede che stiano azzuffandosi e li separa sul più bello con secchielli d'acqua.

Il gatto non fa nulla, semplicemente è, come un re. Sta seduto, accovacciato, sdraiato. E' persuaso, non attende niente e non dipende da nessuno, si basta. Il suo tempo è perfetto, si allarga e si stringe come la sua pupilla, concentrico e centripeto, senza precipitare in alcun affannoso stillicidio. La sua posizione orizzontale ha una dignità metafisica generalmente disimparata. Ci si sdraia per riposare, dormire, fare all'amore, sempre per fare qualcosa e rialzarsi subito dopo averla fatta; il gatto sta per stare, come ci si stende davanti al mare solo per essere lì, distesi e abbandonati. E' un dio dell'ora, indifferente, irraggiungibile.

Ci sono i ghiri e i ricci, con la loro bonarietà casalinga. Gli uccelli, tanti uccelli; a sera il loro canto comincia di colpo, tutti insieme, un vento che si leva tra le foglie in un assordante stormire che dopo un po' non si avverte più, come il fragore di una cascata. Qualche gabbiano, risalito dal mare, volteggia spaesato, a volo lento. La civetta, sempre su quel platano cavo, è una vecchia zia, fastidiosa quando si fa sentire e di cui si sente la mancanza quando tace. Ma soprattutto c'è il falco. Almeno dicono che ci sia, che venga giù dal Carso a cercare prede. Dicono anzi che sia un gheppio e lo hanno visto con la testa grigia e bluastro, il petto giallo macchiettato di nero e la coda con la punta bianca. Qualcuno lo ha visto fare lo spirito santo, quasi immobile nell'aria muovendo appena le ali, e Lucia dice che lo ha visto piombare su un verme grosso e grasso che pareva una biscia, vicino al lago, farlo a pezzi col rostro e mangiarlo.

Veramente Lucia, qualche volta, dice che quel verme se l'è inghiottito un pesce, nel lago, risucchiandoselo lentamente in bocca come uno spaghetti. Forse sono vere una cosa e l'altra, perché ci sono abbastanza vermi per pesci e falchi, anche se uno così grosso non s'è mai veduto. I falchi non abitano in Giardino, dice Bruno, magari lo dice solo per far dispetto a Lucia, perché cosa ci vuole, per un falco, a venire giù dal carso? Una picchiata ed è fatto. Se poi è veramente un gheppio, chissà che non viva qui vicino, in qualche vecchia casa, o nel campanile della chiesa del Sacro cuore, a due passi.

Cala verso sera e pare faccia la tira al ghiri. Il ghiri è simpatico e perbene, bisogna proteggerlo dai rapaci. Si può lasciare che metta la testa fuori; il gheppio, che ha la vista

così acuta, se ne accorge e arriva, ma quando lo si vede roteare gli si tira un sasso prima che metta le grinfie sul ghiro. Verso sera ci si apposta. Il cielo è di un blu profondo, il tramonto cola lungo i tronchi, resina sanguinosa, anche sulle ginocchia sbucciate c'è un po' di sangue. Un pipistrello vola vicinissimo e per un attimo, mentre la sua ombra passa sotto la lampada che oscilla nel viale, è enorme, si sente la sua ala sul viso, grande come la notte. La notte è alta e a guardare lassù vengono le vertigini, il mondo è una parola ripetuta fino a perdere ogni senso.

Da *Microcosmi*

Manlio MALABOTTA

El mio can

Can ti son come 'n altro,
te spuzi come 'n altro can.
Ma se te ciamo te cori
e 'i altri te ghe bai.

I pagnarò

Ghe darò
ai pagnarò
'n sciopeto:
per farghe 'lmeno
picoli beconi
a 'sti bravi caciatori.

Da *Tutte le poesie in dialetto triestino*

Biagio MARIN

Il volo di Gabbianello

Venne il tempo dei voli: i novelli volarono con gli anziani verso l'isola degli uomini. Gabbianello si ebbe l'insulto cordiale dello stormo, che partì urlando di gioia. Mamma gabbiana era rimasta ; era addolorata, ma era rimasta col suo nato, certa che era questione di giorni. Lo aizzò però al volo con qualche richiamo più duro, intanto che lo stormo era sopra l'isola degli uomini. Infatti Gabbianello dopo pochi giorni volava , veramente bene, ma con lo stormo non ci voleva andare. E lo stormo a urlargli in coro: "Airone impotente, trampoliere infingardo."

Soli i suoi fratelli gli volevano bene e lo risparmiavano.

Gabbianello, però, si levò un bel giorno da solo, e tra la meraviglia un po' ironica e un po' stizzita dello stormo , volò verso l'isola degli uomini. Mamma gabbiana sicura del suo volastro, lo accompagnò per un tratto di via, e visto che reggeva, ritornò sul dosso.

Gabbianello, ben aperte le penne, si lasciò portare dal vento; era felice, e il grido dei gabbiani , un poco lamentoso, gli usciva dal becco, quasi senza che egli se ne accorgesse. Non essendo quella ora di caccia, il cielo era vuoto di ali, ma Gabbianello era felice della solitudine e dell'aria che lo portava, così pura e azzurra. La sentiva penetrare fin nei calami delle penne, fin nel midollo delle ossa, e aveva una squisita sensazione di levità.

L'isola degli uomini era sotto di lui, come una grande ala aperta che galleggiasse sull'acque verdoline e glauche. I covi, dall'alto erano rossi e bruni, fra le case spazi bianchi, alcuni più larghi, altri stretti come nastri, qua e là macchie e strisce verdi. Gabbianello calò verso una cuspidi che emergeva tra le case - e ad un tratto, ebbe un sussulto: una voce tonante, chiamò: dan, dan, dan. Subito dopo, una grande romba sonora, squillante, cantante, innondò il meriggio silenzioso. Gabbianello volò verso il mare spaurito. Ma poi si sovvenne, che erano le campane, nei giorni di bora, o di calma, si sentiva arrivare fino al dosso una voce calda e dolce, e mamma gabbiana aveva spiegato che era la voce delle campane, che chiamava gli uomini ai pasti o alle adunate. Gabbianello virò ancora verso l'isola, questa volta, volando più basso. Scorse infatti un via vai di uomini per le strade, via vai che in breve s'era calmato; ora gli spazi bianchi tra le case erano quasi deserti. Anche le campane s'erano chetate, e sfiorando il campanile, Gabbianello non sentì che il canterellare del maestrale nella cella campanaria, da dove veniva una vibrazione sonora mescolata a un varia flautare di vento.

Volò di qua, volò di là, sempre scoprendo cose nuove e tutte strane. Si sentiva già stanco e ogni tanto si buttava in mare davanti all'isola, per riposarsi; ma poco dopo l'ansia della scoperta lo riprendeva e ripartiva in volo, verso la meravigliosa isola degli uomini. Il sole intanto declinava. Gabbianello era sfinite, bisognava pensare a ritornare al dosso dello stormo. Aveva anche tanto desiderio di rivedere mamma gabbiana, ma un poco per la stanchezza, un poco per un sentimento ancora vago di timore e di sprezzo per lo stormo, un po' per essere troppo preso dalle cose degli uomini, Gabbianello si buttò

in un paduletto vicinissimo all'isola, posto a levante, e s'accovacciò in una piccola buca su un "tapo" reso arioso dal lilla della spiga marina.

Era stanco stanco; l'isola degli uomini ora si profilava nera contro il ponente d'oro; le campane sparsero nella sera calma, a larghe riposate ondate, la loro voce suadente. E Gabbianello s'addormentò sotto quell'oro e sotto quel canto, sfinito di tanto bene, e l'ultimo pensiero che gli balenò su quello sfondo d'oro fu: che mondo meraviglioso!

Da *Gabbiano reale*

Fulvio MUIESAN

I gatti di via Gatteri

I gati de via Gateri
tre grisi un caffè due bianchi
e quattro o cinque neri

se incontra verso le sete
tra i auti sui marciapiedi
e mucì de motorete.

I parla fra de lori,
gnagnau mamau maramau,
ma no se sa de cossa:
pol darse che l'argomento
sia quella gata rossa
del giro de via Pietà
che in omaggio ala moda
se ga fato la minicoda.

Dopo aver ciacolà
un ala volta i va
a sbisigar nei cassoneti
del canton con via Foscolo
o in quel de via Rosseti.

Intanto i colombi in fila
sul cornison de una casa
che i dovessi refarghe i scuri
aspeta la vecieta
col solito scartozeto
sperando che la duri.

Useleti

I useleti, povereti, che vivi in Aquedoto
su quei alberi nudi
cola piova, col vento,

senza riscaldamento,
cossa i sa dela lira,
dei prezzi che ne impira
e dela congiuntura.
Lori vivi cussì,
fin che la vita dura,
de quel niente che i ga,
e co i ga fame i svola,
i cuca, i zerca, i prova,
fina che qualchecossa
i trova.

Dopo aver sbecolà
i fa do tre saltini,
po fr i torna su
a cantar fra de lori
senza pensarghe più.

El cardelin

La piova xe finida
e i nuvoli camina.

Saltando avanti e indrio
nela sua gabietina,
tra un geranio rosa
e un savon de cusina,
el picio cardelin
cantando se consola.

Una iozza de sol
ghe brila in gola.

Da *Le rime per Trieste*

Liliana PASSAGNOLI

Notturmo di casa

La mia casa di notte
con il suo odore di gatto,
la sento mia.
Non desidero che un estraneo
vi entri, formuli giudizi,
intacchi con la sua presenza
questo baluardo di dolore vitale
rinnovatore.

C'è Nino che si liscia,
che col suo ron-ron romantico
tenta un bacio.
Patti s'accoccola nel cavo del braccio,
Minou superba, vicina
senza smancerie.
Mia figlia dorme serena
sognando il domani.

Rintocca la campana della chiesa
fuori nella strada deserta
mentre fantasmi di pensieri si muovono:
ricordo delle azioni passate,
embrioni di quelle future,
ma il presente è ora tutto qui
in questo mio sentire notturno
di una notte di fine inverno.

Kitty

Attenta, beve ogni mia parola
mentre gli occhietti rivelano
uno sgomento infinito
perché non comprende.
La mia cagnetta vorrebbe
poter conoscere chi ama

più di tutto al mondo
ma la sua mente ha limiti invalicabili.
La disperazione del cane è la nostra
quando cerchiamo Dio senza trovarlo.

Il maiale

Com'è bella e dolce la campagna
in tutte le stagioni.
Solo a novembre
le urla soffocate – quasi umane -
del maiale macellato in casa
interrompono il consueto silenzio
e turbano qua e là
poche coscienze risvegliate.
Poi tutto torna com'era prima
solo il silenzio della campagna
si fa più grave e solenne
perché testimonia di ancora nuovi martiri.
L'anima attenta
vi coglie un alcunché di differente
e interrogandosi si rivolge, umile, a Dio.

Da *Lo splendore nel mondo*

Sergio PENCO

L'uccello

Provatevi ad assumere
un pellicano un falco una beccaccia
che stia in negozio e badi ai vostri affari
smerciando piatti scarpe o pomodori
passando il tempo e l'arco della vita
a far di conto e sconto.
Poi mi saprete dire. Son tutti uguali.
Il cardellino non sente alcun bisogno di bisogni
campa di ubbie di cavatine e sogni
e disdegna la ASL come la CISL.
La cinciallegra mangia a testa sotto
indipendente affatto da un rinnovo
del contratto.
Date lavoro al merlo al tordo all'upupa
vi troverete presto in mezzo a stenti
privi di dipendenti
e incapaci a gestire la clientela.
Come del resto
sono viveur il passero e la gazza
borsaiola
liberi e oziosi bravi ad arrangiarsi
e alle bisbocce.
Disoccupate tra le rocce
signoreggiano le aquile. Le rondini
vanno oltremare.
Ricco di suo l'uccello non necessita
di paga per volare.

Il cavallo sconfitto

Dopo la corsa il cavallo sconfitto a testa bassa
torna nella scuderia
accampando puledrili scuse di mal di lombi
e zoppia.
Non gli tocca né coppa né gualdrappa
ma un orologio

e la brutale indifferenza per il non piazzato.
La notte che dovrebbe quietarlo gli inquieta l'anima
e lui sogna lo zuccherino
non avuto.

Al mattino

poco a poco si rasserena filosofeggia e sbircia
l'oroscopo
per vedere se gli butterà bene o gli butterà male
poi recupera per i cassetti qualche emozione
e trotterella privo di sulky fino all'ufficio postale
a ritirare la sua prima pensione.

Da *Con una rosa dei venti tra i denti*

Fabia PESCHITZ AMODIO

El pagnerol

No me ricordo più come che
el iera rivado a casa nostra,
ma per un per de giorni
gavevimo tignù un pagnerol.
Dopo, el xe morto e intanto
che mi pianzevo, zia Rita ga
preparà una scatoleta de
carton e con due fulminanti
la ga fato anche una croce.
Po semo 'ndade in Via Lamarmora,
in una campagneta dove che
qualche volta ciolevimo la
tera per le piante e lo
gavemo sepelì, soto un fiatin
de erba. La strada iera lustra
perché gaveva piovù e un mulo,
in bicicleta, voltandose a
guardarne, ga mancà poco
che no'l se gavessi tombolà.

Lea

Iera una cagneta bianca e nera
che un colega de papà, no me
ricordo perché, el ghe gaveva
regalà (a lui, forse, la ghe
fazeva intrigo). La se ciamava
Lea. Sarà sta ottobre, a ocio,
perché no iera fredo e la
scola me pareva 'ssai bela.
“Dove la meteremo?” – gaveva
dito mama, che za la fazeva
fadiga a moverse in cusina.
Nona, invezze, no diseva
gnente, ma la gaveva un modo

de spareciar, zucandone via
i piati , prima ancora che
gavessimo finì, che iera tuto
un programa. Zia Rita taseva,
ma la guardava la cagneta
come se la fossi una colega
de uficio. “La meteremo in
pergolo, co’ sarà bel! –
gavevo dito mi, sentindo
l’aria tuta eletrica – e co’
la starà dentro la tegnerò
sui ginoci...” Quel dopopranzo,
infati, no son ‘ndada nanche
a giogar in ricreatorio,
pindolandome coi libri e coi
quaderni sul mio tavolinetto
basso, verde, col linoleum.
La carezavo ogni momento, la
strucavo e la cagneta, povera,
la stava bona, ma la doveva
esser ‘ssai stufa de star
ferma, perché la iera giovine
anche ela. La sera, musi
longhi, poche parole e ociade
storte verso de Lea. El
giorno dopo, a scola, no
stavo nela pele. De solito
scoltavo la maestra; meno che
i conti me piaseva tuto e
stavo cussì tenta che no
gavevo bisogno de studiar.
A casa, bastava che fazessi
la lezion. Fin le poesie a
memoria la ne fazeva imparar
in classe. Ma quela matina
guardavo l’orologio, spetando
che vignissi mezzogiorno, per
tornar dela cagneta, per
tignirla sui ginoci,
lissandoghe el pelo cola
man. Finalmente xe sonà la

campanela e son svolada a
casa, senza fermarme a
ciacolar. No go nanche dà
un'ociada ale vetrine de
Mirengo, coi fapunte e i
sugapene de spugna a forma
de pulcini e de ochete.
Via, su per la riva, come un
bersaglier. Ma a casa, go
senti subito qualcosa de
strano. "E Lea? Dove la xe?"
-go domandà con un presentimento.
"No la xe più, papà la ga
portada via." Dio, coss'che
go pianto! Fin a metà
dopopranzo, quando che mama,
per consolarme, la me ga portà
a patinar, su a Rionderè,
dove che 'ndavimo sempre, in
una strada senza machine,
perché la finiva là, soto le
case coi giardinetti tuti
precisi e coi mureti de matoni
traforai. Ma prima, come se
fossi la mia festa, semo andade
a comprar un libro. Un libro
de fiabe, che me ricordo
ancora. Iera la storia de una
pianta, che se nissun ghe
parlava, anca co' i la
bagnava, la se malava.
In pratica, de malinconia,
come tanti de noi.

Da *Robe de casa mia*

Sergio PIRNETTI

El can randagio

Vardavo un can randagio l'altra sera:
un vecio bastardon;
'na lagrima la iera
scolada zo de un ocio e, come un grumo
indurido de cera,
restada a pindolon.

Un can randagio che gaveva scritta
sul muso la tristezza
del mondo, de una vita
fata de fame e fredo e per careza
un colpo de baston.

Un can randagio che solo vardando
me diseva: "Son stanco de patir;
lasseme qua morir
sta sera, in sto canton."

Un can randagio, vecio, malandado,
me gà nsegnà a no pianzer dei mii cruzi;
a dir: "Son fortunado,
pur co' le crosi mie!
El mal, nel mondo, un mar xe sterminado;
e solo quatro schize
me ga bagnado i piè."

Povere bestie

Do pagnaroi sul pergolo de casa
i va raspando drento le cassette
de geranio; la tera
la scondi sempre un per de semenzete.
Xe fredo, inverno, sufia un borineto
che fa tremar i vetri;
ma i pagnaroi alegri, col becheto

i zerca fra quei stechi,
i zerca, i trova e i svola via legeri.
Povere bestie! In mezo a sto cemento,
a sti copi, a sti pergoli de piera,
do vasi de geranio,
do streti vasi per rasparghe drento,
xe un paradiso in tera.
Povere bestie? Ma sti pagnaroi
co' i ga becà, nel'aria verso el ciel
i pol svolar in pase,
i pol svolar sicuri !
Povere bestie semo invezze noi,
serai fra tante case,
strenti fra tanti muri.

Cocai

Cocai, stele nel sol, piume nel vento,
che come muli ve zoghé sul mar,
co' ve vardo, anca mi, vecio, me sento
pien de morbin, in voia de zogar;

de zogar sora l'onda che la s'cioca
con creste bianche tute ricamade;
de zogar col borin fresco che toca
de volo l'aqua con le su' supiadè.

Cocai, bianchi de sol su la mareta
che canta e bala soto el blu del ciel,
e pur mi ve go visto anca in sacheta
su un mar de sporco, fermi a pel a pel

de l'aqua , scovolar la porcheria
do' che un bocon trovar sempre se pol !
Usei de neve, usei che pararia
fati solo per l'aria, el ciel, el sol,

anca voi, come noi, gavè sta piera
ligada ai piè che no ve lassa andar;

anca voi, come noi, su l'aqua nera
serè le ale per poder magnar.

Da *Il Canzoniere*

Pier Antonio QUARANTOTTI GAMBINI

Se un'amicizia cerchi

Se un'amicizia cerchi ferma e tenera
prendi un gatto siamese o prendi un cane.

Con te egli invecchierà, ah!, più di te;
eppure resterà sempre bambino.

Questo ha concesso Dio a creature
sì piccole, di noi tanto più pure.

Il fox - terrier

Maculato sul capo - bruno e nero -
e il corpo tutto bianco, un fox-terrier
correa sui prati, e un piccolo destriero
pareva.

Fu l'amico mio più caro
negli anni acerbi, dall'adolescenza
mia chiara alla mia prima giovinezza.

Tanto era umano e bello che oggi mi è
il solo ripensarlo una lietezza.

Il micio

Tutte le volte che passai accanto
a quella porta, il micio miagolò.

Ovatta sulla neve - bianco e bianco -,
chiedeva che gli aprissi la sua porta.

Guardandomi negli occhi, ripeteva
la più dolce preghiera. Non gli apersi.

Sostando lì a un angolo, spiai
l'arrivo d'altra gente. E allor scopersi
che il piccolo felino sconosciuto
ad essi non chiedeva alcun aiuto.

Solo invocava me; quegli altri mai.

da *Al sole e al vento*

RICCIOTTI STRINGHER

*Un destino per due
(Il gabbiano)*

Leggero, come il vento che lo porta,
un gabbiano volteggia sopra il mare;
poi, all'improvviso,
plana a fior d'acqua.

Risale:

ha nel becco un pesciolino.

Poverino!

Finir così miseramente ...

ah, com'è triste

il "suo" destino!

Ma, ecco, che il gabbiano ora ritorna,
descrive un cerchio e, come per gioco,
riprende a volteggiar
quasi nel punto stesso.

Riplana:

cerca un altro pesciolino.

Poverino !

Cercar, penar continuamente ...

anche il "suo", però,

è un ben triste destino !

Ti che te son un omo de coragio

De ani tegno in casa un useleto,
un canarin 'sai cocolo e grazioso,
un sbisighin alegro e pien de vita.
Ieri, però, co son vignù in cusina,
lo go trovado in fondo de la cheba
stremido e cufolado in t'un canton.

Povereto, el fazeva propio pena:
i oci serai, el beco mezo 'verto,
el corpo...'na baleta de bombaso.

Tuti in casa ghe semo stadi 'torno
zercando la maniera de guarirlo,
ma tuto 'l nostro amor no ga servido.

Zerto, cussi, no' se pol 'ndar avanti:
mia molie xe avilida, el picio pianzi
e mi a sentirlo, soffro più de lu'.
"Scoltime caro - a un trato ela me disi -
ormai la compassion no servi a gnente,
qua "bisogna" trovar 'na soluzion.

Porto el muleto de la siora in fondo,
e ti che te ga avù sempre coraggio,
ti che per ani te son stado in guera,
zerca te prego ...zerca de ...'iutarlo!"

.....

Adesso xe qua, solo in cusina:
de la finestra 'verta, un useleto,
sconto fra i copi de la casa 'rente,
canta beato la sua lode a Dio.
Son pentido...rabioso con mi stesso;
ah!che còmposito difizile xe 'l mio ...

perché no son sta bon de rifiutarlo ?
Risento le parole de mia molie
che me rintrona come colpi in testa:
"Ti che te son omo de coraggio!"
Me fazo forza e verzo la portela ...
el cuor me bati forte d'emozion,

slongo una man ...ma in quela l'useleto,
el devi 'ver sentido el tradimento,
perché in quel momento el verzi i oci!
La man, de colpo, la vien fora sola ...
me sento mal, me poso su la tola
e par che tuto quanto intorno giri.

Son sudado, avilido, amaregiado.
"Questo - digo fra mi - no posso farlo,

xe 'na viltà, no un ato de coragio".
Ma, quando poco dopo me rinvegno,
resto là, senza fià ... trasecolado,
tanto che stento a creder che sia vero:

l'useleto xe in fondo dela cheba
co' le zatine in aria, el beco 'verto,
la testina voltada de una parte ...
"Ah!, mio Signor - go dito sollevado
mentre sentivo el cuor sc'ioparme in peto -
Ti che te vedi tuto a questo mondo,

te son 'rivado nel momento giusto!
Anche stavolta te son sta pietoso
e, ne la Tua bontà e misericordia,
te ne ga messo in pase ...tuti e do!"

da *Musa amica mia*

Miranda ROTTERI

Il gatto ereditato

Zoofili si nasce o si diventa per educazione. Ma l'esempio dei genitori si riflette sempre e positivamente sui figli. Per mia fortuna ho avuto un padre che amava tutti gli animali, e gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza li ho trascorsi nella "villa" – nome d'arte con il quale egli definiva la nostra vecchia bicocca – abitata, oltreché da noi, da sei o sette cani, quasi tutti meticci, una dozzina di gatti, gazze, tortorelle, piccioni, una lepre chiamata Guido, cavie e un rospo, Gobbi. Nel giardino c'era una vasca, che papà aveva popolato di pesci rossi. Ho accennato ai gatti ed è intuibile la fine che fecero quei pesciolini. La vasca però rimase, e un bel mattino vi prese dimora Gobbi. Aveva le dimensioni di un tegame, se ne stava buono e cheto tutto il giorno ma all'alba ci deliziava con il suo canto. Qualsiasi riferimento all'usignolo è assolutamente arbitrario. Gobbi non gracidava, barriava, solenne e stonatissimo. Visse sei o sette anni riparando, d'inverno, nella cantina. Una primavera non riapparve e non lo trovammo più. La morte doveva averlo colto tra le damigiane di vino e la catasta di legna da ardere. Ma rimase nel nostro lessico familiare e, quando ci capitava di conoscere qualcuno dalla voce sgradevole, usavamo dire che Gobbi si era reincarnato.

Nessuno si sorprenderà a questo punto se io non concepisco la vita senza un animale. Di questi tempi, coabito con il cagnotto Tobia, un caro e vanitoso Lhasa Apso, e tre gatti, Pierre, Mal e Topo Gigio. L'ultimo è un capitolo a parte: è un'eredità. Un giorno d'estate mi telefonò una sconosciuta, una vecchia signora sola. Mi ringraziò, benedicendomi, per la mia campagna in difesa dei fratelli più piccoli, si informò se avevo qualche bestiola, le accennai al cane e ai gatti e le domandai se anche lei aveva un amico a quattro zampe. Aveva – mi disse con un sospiro – un gatto ed era disperata perché sapeva di avere i giorni contati. La rincuorai e soltanto allora mi confidò di avermi chiamato perché voleva lasciarmi il micio. Le dissi, celiando, che sarebbe venuta ai miei funerali e la sua sgomentata risposta mi raggelò: "Ho capito – bisbigliò – nemmeno lei vuole questa mia povera bestia...". Che cosa fare? Per rasserenarla la pregai di mettere per iscritto questa sua estrema volontà, mi ringraziò piangendo e di non ci pensarci più. In fondo, non avevo firmato una cambiale. Passarono poco più di due mesi, un pomeriggio suono il campanello e al citofono una voce femminile mi annunciò che doveva consegnarmi qualche cosa. Pensai al solito mazzo di fiori. Dopo qualche istante, si presentò alla mia porta una donna di mezza età con un cestone e, senza nemmeno dirmi buongiorno, mi informò che la signora era morta e "qui è il gatto". Me lo sono tenuta anche se a un gatto assomiglia davvero pochino: è color topo, ha la coda mozza come le lepri e, per di più, si rizza sulle zampe posteriori, sputa su quelle anteriori e si lava il capo. E' il frutto di un amore sbocciato tra una coniglia e un gatto selvatico? Secondo un esperto potrebbe essere della razza dei certosini mentre io continuo a ritenere che la sua personale certosa dovrebbe essere stata una conigliera o un campo di grano. Chi lo sa. Frugare nel passato

del prossimo, sia anche quello di un gatto, è sempre stata un'impresa indiscreta. Tutti abbiamo le nostre radici. Così ho avuto Topo Gigio e per gli amici sono diventata l'ereditiera.

Il mio amore per il mondo animale è nato con me e con la mia educazione familiare. I riferimenti personali sono, in genere, antipatici e, e pur detestandoli, io devo confessare che di mio padre ricorderò sempre il suo ultimo, affettuoso, rimprovero. Natale era alle porte e, all'ospedale, egli stava morendo anche se fingevo con lui che fosse sulla via della guarigione. Gli parlavo dell'abete e delle strenne. A un certo punto mi interruppe e, guardandomi con gli occhi che non erano più i suoi, mi disse. "Ma cosa stai a baloccarti qui? Sto bene, non mi manca nulla. Perché non pensi, invece, ai gatti e al cane che sono soli e chiusi in casa da tante ore?..." Fu il suo ultimo insegnamento d'amore. Poco dopo entrò in coma e tre ore più tardi varcò la soglia dell'eternità. Caro papà.

Da *L'inutile difesa*

Umberto SABA

La gatta

La tua gattina è diventata magra.
Altro male non è il suo che d'amore:
male che alle tue cure la consacra.

Non provi un'accorata tenerezza?
Non la senti vibrare
sotto alla tua carezza?
Ai miei occhi è perfetta
come te questa tua selvaggia gatta,
ma come te ragazza
e innamorata, che sempre cercavi,
che senza pace qua e là t'aggiravi,
che tutti dicevano: "E' pazza".

È come te ragazza.

Il maiale

La broda, fior di sudiciume è pura
Solo quanto il tuo istinto n'è affamato;
strilla come il bambino sculacciato,
se allontani da lui la sua lordura.

Certo per lui grande ventura è quello
che per me, per un mio pensiero, è strazio:
che non si chieda perché lo vuol bello
di pinguedine, e il più pasciuto e sazio,
la massaia che scaccia il poverello;
ch'egli, come ogni vita, ignori a cosa
poi gioverà quando sarà perfetto.
Ma io, se riguardar in lui mi metto,
io sento nelle sue carni il coltello,
sento quell'urlo, quella spaventosa
querela, quando al gruppo un cane abbaia,
e la massaia ride dalla soglia.

A mia moglie

Tu sei come una giovane,
una bianca pollastra.
Le si arruffano al vento
le piume, il collo china
per bere, e in terra raspa;
ma, nell'andare, ha il lento
tuo passo di regina,
ed incede sull'erba
pettoruta e superba.
E' migliore del maschio.
E' come sono tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio.
Così se l'occhio, se il giudizio mio
non m'inganna, fra queste hai le tue uguali,
e in nessun'altra donna.
Quando la sera assonna
le gallinelle,
mettono voci che ricordan quelle,
dolcissime, onde a volte dei tuoi mali
ti quereli, e non sai
che la tua voce ha la soave e triste
musica dei pollai.

Tu sei come una gravida
giovenca;
libera ancora e senza
gravezza, anzi festosa;
che, se la lisci, il collo
volge, ove tinge un rosa
tenero la sua carne.
Se l'incontri e muggire
l'odi, tanto è quel suono
lamentoso, che l'erba
strappi, per farle un dono.
È così che il mio dono
t'offro quando sei triste.

Tu sei come una lunga
cagna, che sempre tanta
dolcezza ha negli occhi
e ferocia nel cuore.
Ai tuoi piedi una santa
sembra, che d'un fervore
indomabile arda,
e così ti riguarda
come il suo Dio e Signore.
Quando in casa o per via
segue, a chi solo tenti
avvicinarsi, i denti
candidissimi scopre.
Ed il suo amore soffre
di gelosia.

Tu sei come la pavida
coniglia. Entro l'angusta
gabbia ritta al vederti
s'alza,
e verso te gli orecchi
alti protende e fermi;
che la crusca e i radicchi
tu le porti, di cui
priva in sé si rannicchia,
cerca gli angoli bui.
Chi potrebbe quel cibo
ritoglierte? Chi il pelo
che si strappa di dosso,
per aggiungerlo al nido
dove poi partorire?
Chi mai farti soffrire ?

Tu sei come la rondine
che torna in primavera.
Ma in autunno riparte;
e tu non hai quest'arte.
Tu questo hai della rondine:
le movenze leggere;
questo che a me, che mi sentiva ed era
vecchio, annunciavi un'altra primavera.

Tu sei come la provvida
formica. Di lei, quando
escono alla campagna,
parla al bimbo la nonna
che l'accompagna.
E così nella pecchia
ti ritrovo, ed in tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio;
e in nessun'altra donna.

La capra

Ho parlato a una capra.
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d'erba, bagnata
dalla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno
al mio dolore. Ed io risposi, prima
per celia, poi perché il dolore è eterno,
ha una voce e non varia.
Questa voce sentiva
gemere in una capra solitaria.

In una capra dal viso semita
sentiva querelarsi ogni altro male,
ogni altra vita.

Da *Il Canzoniere*

Scipio SLATAPER

Belle creature della terra

Conoscevo il terreno come la lingua la bocca. Camminando guardavo tutto con affetto fraterno. La terra ha mille segreti. Ogni passo era una scoperta. In ogni luogo sapevo l'ombra più folta e la più vicina caverna quando mi coglieva la piovra.

Amo la piovra pesa e violenta. Vien giù staccando le foglie deboli. L'aria e la terra è piena di un trepestio serrato che pare una mandra di torelli. L'uomo si sente come dopo scosso un giogo. Ai primi goccioloni balzo in piedi, allargando le narici. Ecco l'acqua, la buona acqua, la grande libertà.

L'acqua è buona e fresca. Invade ogni cosa. La pietra se ne inumidisce bollendo. Se si mette il dito nell'umidiccio intorno ai fusti, si sente come le radici che poppano. Tutte le vite in patimento respirano libere.

Perché la terra ha mille patimenti. Su ogni creatura pesa un sasso o un ramo stroncato o una foglia più grande o il terriccio d'una talpa o il passo di qualche animale. Tutti i tronchi hanno una cicatrice o una ferita. Io mi sdraiavo bocconi sul prato, guardando nell'intorcigliamento dell'erbe, e a volte ero triste.

Triste delle belle creature della terra. Io le conoscevo. Le mie mani sapevano le fonde spaccature estive dove lo zinzino occhieggia all'orlo con le sue lunghe antenne, e basta un fuscello o un soffio a farlo tracollar dentro: i muriccioli di sabbia con cui il filo d'acqua s'argina maestosamente, e seducevo la formica carica a salir su una larga foglia di platano per deporla cautamente al di là dell'alpe. Tutto m'era fraterno. Amavo le farfalle in amore impigliate nella trama nerastra del rovo, sbattenti disperatamente le ali in una pioggia di bianco pulviscolo, il bel regno vellutato dalle secche zampe che sfilava nell'aria tremula il suo filo argentino perché s'incollasse sulla peluria uncinata di una foglia, e tentava con la zampina il filo per slanciar visi diritto e tessere l'elastica tela. Ronzava disperata nel mio pugno la mosca colta a volo; accarezzavo il bruco liscio e fresco che si raggrinzava come una fogliolina secca; tenevo avvinta per le grandi ali cilestrine la libellula; affondavo il braccio nell'acqua per sollevar di colpo in aria il rospicino dalla pancia giallonera; tentava di ritorcersi l'addome della vespa contro le mie dita e partorirvi il pungiglione. Squarciavo a sassate le biscie.

Sorridevo agli sbalzelli alati dei moscerini, tagliati dal colpo imperioso d'una mosca smeraldina, al pispillare roteante delle rondini, alle nuvole che si trastullano nella luce, rabbrividenti pudiche sotto le fredde dita curiose del vento, alla foglia navigante con rulli e beccheggi nell'aria, alle stelle germoglianti nel cielo quando col vespero si diffonde sul mondo un tepore leggero come fiato primaverile.

Scivolando negli arbusti, tenendomi agganciato al masso dirupante con due dita artigliate in una ferita muscosa della pietra, palpeggiando e sguazzacchiando con la palma aperta sull'orlo degli stagni, andavo spiando la nascita della primavera. Nel nascondiglio più benigno del boschetto, in un calduccio umido di seccume, ancora ancora quasi riscal-

dato dal sonno d'una lepre, io frugando trovavo la prima primola, il primo raggio di sole! L'occhio stupito della piccola primavera risvegliata! E seguivo l'ondeggiar lieve del suo passo, annusando come cane in tracica, fra radici gonfie e germogli diafani, dietro un alioso sbuffo di rugiade erbose, di terra umida, di lombrichi, di succhi gommosi; un odor di latte vegetale, di mandorle amare - eccolo qui il sorriso roseo dei peschi, incerto com'alba invernale, cara, cara! E scuoto freneticamente questo tronco e questo e questo, spargendomi di petali e di profumo. Per terra schizzano violacee pozzerele d'acqua, e il passerotto vi frulla con le ali, a becco aperto. Dolce amata mia, primavera!

Da *Il mio carso*

Alma SPERANTE

El mio gato

Del mio gato bianco e nero,
Momi, tanto per ciamarlo,
Tuti quanti se inamora
I vol tuti carezarlo.

Co el li vedi vizinarsse
L'abandona sin i sorzi,
Pian, pianin el ghe va incontro
El museto in banda el storzi.

El boi come una pignata,
El se sfregola contento,
Pararia che 'l sia fornido
De zervel e sentimento.

Quando vado via de casa
El me sgnaula passionado,
El me speta sula porta
'Pena el sa che son tornado.

E durante el pranzo, arente
De mi, sora una carega,
Se de lu no me ricordo
Cole zate el sburta, el frega.

Co xe caldo el cori, el slata,
Ma d'inverno el sta cucieto
Rente el fogo, sia in cusina
O fra el covertor del leto.

El mio Momi ga giudizio,
Cole gate no 'l se intriga,
Se pur tante lo cortegia
E sgnaulando le ghe ziga

Che zo in corte abasso el vegni,
Lu i mustaci inveze impira,

El le lassa a boca suta,
Povarete, le sospira.

Vizeversa per i sorzi
Caziador el xe perfeto
Solo el ga, dispiasi dirlo,
Un brutissimo difeto.

Guai no sconder carne, pesse,
O provviste de altra roba,
Basta un fià che te se volti
Più che 'l pol el sgrafa ,el roba.

E beato el digerissi
Tanto el lessò, quanto el rosto
Par no esser disturbado
Sconto ben, chi sa in che posto.

Se mia molie qualche volta
La lo conza cola scova
Par cavarghe sto vizieto,
Gnente servi, gnente giova.

Ma el mio Momi, dopo tuto,
El xe un gato che 'l val oro,
Caso mai no 'l crepa prima,
Pianzerò per lu' co moro.

Verso le stele

Un pagnarol
Scazà dal vento
E dela piova
Che zo vigniva
Più che a mastele,
Tuto tremante
Pien de spavento
Su la finestra
Zerca rifugio

Batendo el beco
E l'ale smorte
Sora de i veri.

Verzo le lastre,
A pian lo alzo
Suso lo porto
Vizin del fogo.
Ghe buto arente
E pan in fregole,
E gran e risi.
Tuto in tun grumo
El se riscalda,
Po un jozo el verzi
I oceti piccoli
Che par do punte
D'aghi de pomola.

L'aqua el se scassa
Zo de le ale,
El pan el sbecola,
El gran, el meio.
Intanto fora
S' ciarissi el tempo,
El ziel, de zenere
In blu se cambia.
Cessa la piova,
Se calma el vento.
El sol trionfante
Tuto ragiante
Cole sue freze
Torna de oro
Zento carati.

Spalanco i veri
E l'useleto
Molo a l'averto.
Lu con un zigo
De zoia e festa
El ciapa el brivo
E via de svolo

In sto trionfo
De luse e fiori,
Sparir lo vedo
Fra i rami folti
De quercie e olmi.

Cussì sta anima
Mia sbalotada
Dale tempeste
Zerca rifugio
Pase e conforto.
Nel ziel spiando
Fra tanti nuvoli
Un raggio almeno
De vita. E quando
Solo un riflesso,
Un giorno spero,
Vegnarà debole
A iluminarme.
Quel giorno alora
Voio contento
Su l'ale alzarme
Verso le stele.

da *Calcomanie*

Carlo STUPARICH

Il canarino

Spesso mi divertivo a suonare il violino, seduto sotto la gabbia del canarino appesa in alto sulla parete, quando vi batteva il sole. Giocavo più che suonare; facevo dei trilli, dei saltellati, dei pizzicati fuori di ogni misura e tonalità, come un nascere improvviso e caduco di fiori varissimi ma senza sostanza, l'uno dove l'altro sparì senza tracce.

L'uccello fermo sull'assicella più alta, scattava la testina da ogni parte meravigliato o, preso come da una gioia troppo piena, la lasciava espandere in una cadenza continua di note ora trillate ora stese o vibranti, brevi, oscillando la coda e gonfiando la gola sì che le piume disordinate come da un soffio lo facevano goffo.

Allora smettevo di suonare e lo guardavo contento finché cessava. Poi io a ricominciare, esso a seguire, e avanti, così mi divertivo a lungo senza seccare nessuno. E il ricordo di un tempo così speso non mi portò mai disgusto.

Da *Cose e ombre di uno*

Esistono tre odori a questo mondo: l'odore del Padrone, l'odore degli altri uomini , l'odore di Titi, l'odore di diverse razze di bestie (lepri che sono talvolta ma raramente cornute e grandi, uccelli e gatti) e infine l'odore delle cose. L'odore del padrone, quello degli uomini, di Titi e di tutte le bestie è vivo e lucente, mentre quello delle cose è noioso e nero. Le cose hanno talvolta l'odore delle bestie che vi passarono su, specialmente se qualche cosa vi lasciarono, altrimenti le cose sono mute. Noi cani amiamo di beneficiare le cose.

L'odore del padrone lo conoscono tutti e non occorre ne parli. Guai se non ci fosse quell'odore a questo mondo. Argo potrebbe fare quello che vuole ciò che sarebbe male. Quell'odore rassicura, dirige e protegge. Titi dice la stessa cosa dell'odore del suo padrone ma non le credo. Io poi so che anche la vecchia Anna obbedisce al suo padrone. Anche la vecchia Anna ha un odore che non c'è altrove. E' gradevole sempre perché accompagna quello del cibo. Quando viene in corte con la grande scodella colma di cibo io aspetto che la deponga e le faccio feste. Poi quando arrivo a mettere il naso nella scodella, questa è ben mia. Guai a chi la tocca. Se Anna stessa s'avvicina io ringhio. Così arrivai a tenere sempre tutta la scodella per me. La vita è fatta così: prima bisogna pregare per avere le cose e poi ringhiare per conservarle.

Gli uomini hanno l'olezzo grande e sono grandi ma vi sono degli animali piccoli dall'odore grande ed è l'odore che non inganna. Vi è la piccola cagnina Titi che ha il grande lezzo della vita e dell'amore. Due Titi poste una sull'altra non arriverebbero alla testa eretta - se eretta -di Argo. Eppure, così piccina, essa è una cosa molto importante a questo mondo e nella vita di Argo. Il padrone che nel resto è fatto come me, non corre dietro a Titi ed io lo lascio accanto a lei senza paura. Il suo odore me lo dice e non c'è più dubbio: l'odore non mente. Guai se non fosse così e al padrone importasse di Titi: non sarebbe più il padrone, ma un oggetto da sbranare.

Guai !

Un odore che non si scambia è quello di Titi perché è unico al mondo. Unico perché si sente talvolta anche quando chi l'emana non c'è e non è mai passato per di là.

Ricordo che una sera io ero chiuso in cucina con la vecchia Anna accovacciata al focolare. Nella noia, io ricordavo le mie corse per la montagna con il padrone o da solo. Ricordavo gli odori di prede ed uomini e stavo lì tranquillo a guardare Anna e a riposare. Improvvisamente ricordai che una volta che spiavo l'odore d'una lepre (un vero sentiero fatto dalla preda) m'imbattei in Titi attratta dallo stesso odore perché io e Titi amiamo le stesse cose. Il suo odore coperse naturalmente con la sua potenza quello della lepre

che fu lasciata tranquilla. Subito a questo ricordo non seppi restare tranquillo in quella cucina perché l'odore di Titi era entrato traverso le porte e le finestre chiuse. Io mi lanciai contro la porta per raggiungere Titi che, certo, doveva trovarsi nelle vicinanze. La vecchia Anna credette tutt'altra cosa e mi mandò fuori. All'aperto l'odore di Titi era diffuso come in cucina. Tutto il vasto spazio diceva di lei. Annusavo le cose più stupide che c'erano; me lo portava il vento ed io lo affrontavo per avvicinarmi all'essere amato. Ma questa volta mancava la traccia perché l'olezzo proveniva anche da destra e da sinistra. Tanto effluvio e Titi non c'era.

Titi è un essere bizzarro e mi fa impazzire. Talvolta io sento ch'essa è anche una preda ma la sola che non voglio sincera. Conservi intatto il suo sacco di pelle e di peli tanto dolce a leccare. Non addento e non meno la coda, ma credo di voler fare le due cose nello stesso tempo o di farne una terza che non so cosa sia. Essa finora mi sfugge mentre io non so di averle fatto mai del male. Pare rida quando mi lascia solo con la lingua fuori.

Un giorno seguivo il padrone nella sua passeggiata lenta quando m'imbattei in Titi: fu una gioia grande e quando capita così inaspettata è difficile crederci. Mi feci a lei d'intorno per accertarmi che non si trattava di simulazione. Era proprio lei, la vera fonte dell'effluvio che m'inebria. Il padrone s'era fermato a discorrere con una signora (Argo dice qui ch'io annusavo quella signora ma non è vero e correggo sen'esitazione. Trattavasi anche di una signora molto vecchia.) Io perdetti subito la testa perché Titi pareva più buona e più docile del solito. Pensai: "Non starò mai più privo di te". L'abbrancai forte ma subito fui colpito da una nerbata che mi fece urlare. Non subito lasciai il mio amore ed anzi aumentai la stretta sapendo che Titi vuole la lotta; volsi però il muso per vedere il nemico. Pareva fosse il padrone. Ne ebbi il dubbio ma non c'era il suo odore. Giuro che in quell'istante non c'era altro odore che quello di Titi: E digrignai i denti senza esitazione né ritegno come si deve fare nel grande pericolo. Piovvero le nerbate che finirono col ribaltarmi con Titi. Anche a terra tenevo la mia preda; ma essa dovette aver ricevuto una parte dei colpi a me destinati e sottrattasi al mio abbraccio fuggì con la coda fra le gambe. Io ringhiavo e urlavo. Dallo spasimo dell'amore e del dolore non potevo rizzarmi. Finì che ritrovai l'odore del padrone. C'era intero oramai e non capivo dove l'avesse tenuto fino allora. M'accovacciai mitemente ai suoi piedi e lasciai che continuasse a percuotermi come egli doveva credere che io meritassi. Ma se egli non vuole saperne di Titi perché impedisce me? Verrà il momento in cui egli non ci sarà ed allora non gl'importerà come non gl'importa mai quando non c'è.

Da Argo e il suo padrone

Buck

Siamo tornate al canile per tre giorni di seguito. C'erano più di duecento cani là dentro e tu volevi vederli tutti. Ti fermavi davanti a ogni gabbia, stavi lì immobile e assorta in un'apparente indifferenza. I cani intanto si buttavano tutti contro la rete, abbaivano, facevano salti, con le zampe cercavano di divellere le maglie. Assieme a noi c'era l'addetta al canile. Credendoti una ragazzina come tutte le altre, per invogliarti ti mostrava gli esemplari più belli. Oppure: "Che te ne pare di quel lassie?" Per tutta risposta emettevi una specie di grugnito e procedevi senza ascoltarla.

Buck l'abbiamo incontrato il terzo giorno di quella via crucis. Stava in uno dei box sul retro, quelli dove venivano alloggiati i cani convalescenti. Quando siamo arrivate davanti alla grata, invece di correrci incontro assieme a tutti gli altri, è rimasto seduto al suo posto senza neanche alzare la testa. "Quello", hai esclamato tu indicandolo con un dito. "Voglio quel cane lì". Ti ricordi la faccia esterrefatta della donna? Non riusciva a capire come tu volessi entrare in possesso di quel botolo orrendo. Già, perché Buck era piccolo di taglia ma nella sua piccolezza racchiudeva quasi tutte le razze del mondo. La testa da lupo, le orecchie morbide e basse da cane da caccia, le zampe slanciate quanto quelle di un bassotto, la coda spumeggiante di un volpino e il manto nero e focato di un dobermann. Quando siamo andate negli uffici per firmare le carte, l'impiegata ci ha raccontato la sua storia. Era stato lanciato fuori da un'auto in corsa all'inizio dell'estate. Nel volo si era ferito gravemente e per questo motivo una delle zampe posteriori pendeva come morta.

Buck adesso è al mio fianco. Mentre scrivo ogni tanto sospira e avvicina la punta del naso alla mia gamba. Il muso e le orecchie sono diventati ormai quasi bianchi e sugli occhi, da qualche tempo, gli si è posato quel velo che sempre si posa sugli occhi dei cani vecchi. Mi commuovo a guardarlo. E' come se qui accanto ci fosse una parte di te, la parte che più amo, quella che, tanti anni fa, fra i duecento ospiti del ricovero, ha saputo scegliere il più infelice e brutto.

Da Va' dove ti porta il cuore

Fulvio TOMIZZA

Il gatto Martino

Andavano dal veterinario dell' Ente Protezione Animali per vaccinare il micio contro le malattie che possono colpire i gatti della sua età. Appena entrati nella sala d'attesa, lui trasse un sospiro di allievo: ad aspettare la visita del medico quel giorno non c'erano che gatti.

-Finalmente! - sembrò esclamare Martino che, sicuro di aver fatto finora il suo dovere di gatto, corse a presentarsi a un grosso soriano che ronfava sotto una sedia. In risposta a tanta cortesia si beccò una bella graffiata sulla fronte. Ingoiò male.

-Va bene, -si disse - sono stato un po' troppo avventato e quello magari stava pensando ai fatti suoi.

Per dimenticare lo smacco andò a far amicizia con il compagno di fronte che, a giudicare dal pelo interamente nero, doveva essere un suo mezzo parente. Costui non si accontentò di graffiarlo, ma gli morse anche un orecchio.

Tutto avvilito, il nostro gattino non riusciva a spiegarsi la ragione di un'accoglienza tanto sgarbata, pensò di non essersi mostrato sufficientemente nemico dei cani giù in strada, e già stava per andare a confidarsi con una gattina quasi tuta bianca, quando questo lo prevenne e con un balzo gli fu addosso.

Il povero Martino, stretto fra gli artigli di quella indemoniata, rotolò miseramente a terra e credeva di girare dentro un vortice di fuoco.

Tutti gli altri gatti avevano preso a soffiare, smaniosi di prender parte alla zuffa, e a stento li trattenevano le loro padrone che, balzate in piedi, si erano messe a strillare. Quando i due litiganti vennero divisi, le signore inveirono contro quel gatto che aveva portato nella sala tanta discordia e, naturalmente, ne diedero la colpa alla sua padroncina.

- Non è vero! - si difese Franca scoppiando in singhiozzi.

Sulla porta comparve il veterinario e le donne ripeterono in coro le loro accuse contro Franca e il suo Martino. Vedendo la bambina in lacrime che stringeva in braccio il micio a così mal partito, il dottore le fece cenno di seguirlo. Nell'ambulatorio prese il gatto, lo sdraiò sul lettino, e si rese subito conto che prima della vaccinazione il nuovo paziente aveva bisogno di un bel paio di cerotti.

Dopo che si fu un po' calmata, Franca disse:

-Lui credeva che i cani fossero i suoi nemici, non i gatti... - e, immaginando quale doveva essere la delusione di Martino, si rimise a piangere.

-Bambina mia- sospirò il medico accarezzandosi i capelli - questo avviene anche con gli uomini, che da quando è mondo si odiano e si fanno guerra fra di loro.

Non so se Martino avvertisse l' amarezza contenuta nelle parole del veterinario. Tornò a casa tutto incerottato e da quel giorno evitò i gatti, ma in compenso divenne il più grande amico che i cani avessero avuto.

Da *Il gatto Martino*

Una donna, indossante il grembiule grigio delle inservienti comunali e carica di sacchi vuoti, muoveva in loro direzione. Li guardava incuriosita. Nino ne anticipò la domanda:

“Cerchiamo un cane, un bastardino.”

“Fuggito quando ?” domandò lei da esperta.

“Oh, sono anni.” arrossì l'uomo. “Siamo venuti quasi per caso, pensando a un miracolo.”

La donna rifletté un attimo, poi: “Ha un nome?”

Di rimando Nino leggeva nel proprio rossore un senso di vergogna.

“Si chiama Trick, ma non lo sa nessuno.”

“Trick, mai sentito. L'importante però è che lo sappia lui. Lo sa ?”

Il padre tremò a un filo di speranza e lo comunicò al figlio.

“Forse lui ci sentirà, papà..”

“Bene,” concluse la custode, “Io porto loro da mangiare e voi rifarete il giro. Se è lui, lascerà tutto per corrervi incontro.”

Riaprirono il cancelletto, si avviarono ai cortili. Li salutavano di nuovo con festose moine, come fossero due altri padre e figlio capitati in visita. Nino chiamò: “Trick !”

Tacquero di nuovo insieme, sospettosi, impazienti.

“Trick !” ripeté Nino.

“Trick !” aiutò Aurelio.

Al rumore di un catenaccio che si apriva alla parte opposta, dietro le loro dimore coperte, batterono in ritirata decidendo di considerare quel richiamo assolutamente incomprensibile e forse anche un pochino stupido. Uno solo, dell'ultimo scomparto al limite del bosco, pareva rifiutarsi di seguire i compagni. Sporgeva un muso scontroso e infreddolito nell'interstizio tra il muretto di cemento e il reticolato.

Nino gli si avvicinava con passi felpati e d'un tratto pensò di fermarsi, facendo ad Aurelio cenno di tacere. Il cane lo incoraggiò a proseguire porgendo le due zampe sul graticcio. Con la voce più soave e il tono più dimesso, che in parte si era imposto, in parte gli vennero spontanei, Nino sussurrò: “Trick ...”.

Tutto il pelo fu percorso da un fremito convulso, irrefrenabile, che lo fece mugolare. E il lamento pareva rivolto a se stesso, esprimeva disappunto e quasi rabbia per non essere capace di controllarsi. Teneva il capo abbassato, ma quando non riuscendo più oltre a punirsi lo levò, sugli occhi offuscati dal pianto spiccarono le mezzelune nere.

Nino si strinse il ragazzo al fianco, rispettando un silenzio che sentiva solenne. Poi si abbassò ad accarezzargli la testina. Il cane perdette la presa delle zampe, uscì in un guaito più acuto, straziante. Leccò la mano di Nino e quando annusò quella di Aurelio non seppe contenersi, come se nel primo ragionamento abbozzato sul caos di sentimenti la presenza del piccolo gli desse non so quale fiducia. Si voltò bruscamente, arretrò di un paio di passi in direzione della capanna, poi verso il muro del bosco come chi, consape-

vole di avere perso del tutto la testa, rinunci di proposito a ogni pensiero. Il suo lamento era ora di supplica: “Oh, non mi fate morire. Andate via, piuttosto.”

Nino, finito in ginocchioni, con un filo di voce lo rassicurava: “Cosa fai, stupidello? vieni qua. Ti portiamo con noi, sai; verrai via con noi.”

Aurelio si attaccò con le braccia al collo del padre. “Oh, papà!”

Trick abbaiò: quelle cose – buttarsi sconsideratamente addosso a una persona – sapeva farle anche lui.

Da *Trick – storia di un cane*

Manlio VISINTINI

Miramare arcano

Omaggio ad Anna Gruber Benco

Due scoiattoli bordeaux
si rincorrono quasi attaccati
sui rami alti,
da sembrar un trenino:
così lontano giocattolo
sulle vette dei monti.
Guardo rapito, immerso,
in questa nuova cornice
del Duemila
di un quadro vivente.
Con gli esseri
che si muovono liberi:
come appena usciti,
dal pennello
di Merlino.













da *Poesie/Poesias*

PARTE SECONDA:

ATTIVITÀ LINGUISTICO-LETTERARIE
PER LA SCUOLA PRIMARIA E SECONDARIA
DI PRIMO GRADO



LEGENDA

Classe terza					
Classe quarta					
Classe quinta					



Ida, la vecchia capra

L'inverno particolarmente duro quell'anno si stava consumando e con sé consumava la campagna. Il vento secco aggravava la siccità; alcuni alberi giovani e parecchi di specie più bisognose di acqua erano già morti. Ne soffriva tutto l'altipiano e chi in esso viveva.

Ida, la vecchia capra, che aveva contribuito ad alleviare ed a momenti addolcire i disagi delle prime fasi dell'insediamento agreste donando allegria, latte e capretti con i quali santificare la Pasqua e celebrare la rinascita della primavera, aveva sofferto in modo particolare; aveva cessato la produzione del latte molto presto, anche il parto era andato male: il capretto non era sopravvissuto.

Erano questi i segni che era giunta la fine della sua "carriera".

Aveva raggiunto la nuova residenza di campagna con tutta la famiglia quando era ancora giovane capretta ed aveva trovato subito la sua posizione gerarchica all'interno del gruppo familiare.

Sono complicati nel mondo delle capre i meccanismi con cui si stabiliscono i ruoli dominanti e subalterni all'interno del gregge. Si manifestano rapidamente, subito dopo lo svezzamento, e coinvolgono tutte le femmine nel giro di pochi giorni; questi assestamenti da cui sono esclusi assolutamente i maschi, si sviluppano attraverso una competizione assolutamente pacifica con il gioco rituale degli istinti. All'interno del gregge, si formano gruppuscoli di tre o quattro soggetti in cui spicca subito la dominante; ad essa è concesso il miglior sito all'interno dello spazio conquistato dal gruppo ed il boccone migliore; poi, progressivamente, per aggregazione di nuovi soggetti, il gruppuscolo aumenta e quindi al suo interno si ristabiliscono e vengono verificati i ruoli; alla fine emerge la patriarca, la regina cui spetta in natura la conduzione del gregge intero.

Competizione pacifica, ma gerarchia ferrea; se disturbata, come spesso accade, dall'improvvisa interferenza dell'uomo, possono scatenarsi conflitti cruenti, talvolta letali. L'abnegazione del singolo nei confronti del gruppo è assoluta; il capro in libertà attira su di sé l'attenzione dei predatori del gregge precipitandosi giù dai dirupi e coinvolgendoli nella caduta.

Nella gerarchia del gregge di capre è quindi compresa la famiglia umana.

E così, man mano che nella famiglia i cuccioli d'uomo crescevano, Ida scendeva nella scala gerarchica per giungere fino all'ultimo gradino. Aveva giocato e rallegrato l'aia; era lei che incitava gli altri al gioco e lei che decideva quando chiuderlo. Il suo linguaggio più eloquente era quello della coda, in perpetuo movimento e dello sguardo, che comunicava momenti di intensa allegria e di profonda tristezza. Alla fine della prima gravidanza divenne saggia; ne era testimonianza la sua ormai lunga barba talvolta un po' impertinente; disertò così il gioco dei più giovani.

Ora chiudeva la sua “carriera”.

Si decise di sacrificarla. Allontanati i più giovani, per i quali il mistero della vita e della morte ma anche del bene e del male doveva dalla natura esser svelato nei momenti più opportuni e con molta cautela, con l'aiuto di amici esperti si compì il sacrificio. Non era rassegnata ma consapevole.

La consapevolezza di Ida trapelava dal suo sguardo colmo di profonda tristezza, dalla sua coda muta e dalla barba inespressiva. Si era già dimostrata conscia del suo destino ogni qualvolta aveva donato i suoi capretti, permettendo così di santificare la Pasqua. Ora il sangue avrebbe fertilizzato le aiole di fiori davanti alla casa. Le interiora sarebbero state utilizzate tutte per la preparazione di una sorta di salsicce pepate che, appena arrostiti sulla brace, sarebbero state consumate la sera stessa del sacrificio. Quello che rimaneva sarebbe stato dato agli amici quale mercè per avervi preso parte. Prosciutti e spalle affidati alla stagionatura, il resto insaccato con grasso suino, spezie, aglio, vino.

La pelle salata, le corna e le ossa essiccate furono poi cedute al solito raccoglitore nel corso della sua visita semestrale. Il collare di Ida, in attesa di una sua probabile sostituzione, fu appeso ad un chiodo dietro l'uscio. Il ricovero non riassetato fu sprangato e di Ida non si parlò più. Nel silenzio era però ancora presente.

E venne primavera; iniziò il lavoro dei campi con il massimo impegno da parte di tutti, anche dei più giovani. Arrivò allora una giovane Ida; allegra, curiosa, riempì di vivacità il vecchio ricovero e l'aia e la famiglia.

Al rientro di una giornata particolarmente gravosa per il duro lavoro che aveva visto l'impegno di tutti, anche dei più giovani, il Vecchio li accolse con un : “Oggi iera el momento giusto e gò sonà el violin.” Prosciutto di capra/ violin a causa del modo con cui lo si imbraccia per tagliarne le fette manovrando il lungo coltello a mò di archetto.

A favorire il momento giusto aveva contribuito l'arrivo della nuova stagione, l'impegno primaverile nei campi, la nuova Ida portatrice di nuova vita nell'aia e nel vecchio ricovero. L'inizio di un nuovo ciclo della vita, insomma.

“Cioè el giusto” continuò il Vecchio “Serchelo con religion, cussi la Ida sarà ancora con noi!”: la dura legge della vita, ritualizzata dalla saggezza della tradizione contadina.

Da Cherso al Carso

Nel testo che hai appena letto sottolinea di giallo gli aggettivi, di rosso i nomi e di verde i verbi.

Di che tipo di racconto si tratta?

FAVOLA

RACCONTO FANTASTICO

RACCONTO AUTOBIOGRAFICO

DESCRIZIONE

UN TESTO NARRATIVO PUÒ ESSERE RACCONTATO DA CIASCUNO DEI PERSONAGGI DELLA STORIA. OGNUNO DI LORO HA IL PROPRIO PUNTO DI VISTA IN BASE AL QUALE LE STESSE VICENDE DANNO ORIGINE A RACCONTI DIVERSI.

Chi narra questa storia?

.....
.....

Chi sono i personaggi della storia?

.....
.....
.....
.....

Quale personaggio ti piace di più? Perché?

.....
.....
.....
.....
.....
.....

Pensi che Ida racconterebbe la storia così come l'hai letta? Perché?

.....
.....
.....
.....
.....
.....

LAVORA NEL QUADERNO

Immagina di essere la capra Ida e racconta la storia secondo il suo punto di vista.



Amavamo gli animali

Nel giardino di piazza Libertà, dove, come di consueto, mi ero recata un giorno con la mia famiglia per trovare un po' di refrigerio dall'aria ardente del nostro padiglione, particolarmente insopportabile nelle prime ore del pomeriggio, mi capitò di raccogliere un passero caduto dal nido. Mia sorella e io amavamo gli animali e quell'uccellino ci portò molta gioia. Anche la nonna Quarantotto ne fu intenerita. Lo nutrivamo con pane bagnato e rosso d'uovo sodo, lo facevamo dormire in un nido di stoffa e lo portavamo a prendere aria fuori dal Silos.

Durante una di queste passeggiate il nostro uccellino fu preso da un gatto, sbucato all'improvviso da sotto un camion. Disperate ci mettemmo ad inseguirlo finché questo, spaventato, lasciò cadere il passero, ferito e insanguinato, ma ancora vivo. L'uccellino visse ancora alcuni giorni, quasi per non deludere il nostro amore. Un pomeriggio, mentre io dormivo sul mio letto affranta dal caldo, con le braccia che pendevano sul pavimento per evitare il contatto bruciante con le lenzuola, il passero venne a cercare rifugio nel cavo della mia mano abbandonata. Fu il suo congedo. L'indomani lo trovammo steso su un fianco, con un filo di bava che gli usciva dal becco, gli occhi chiusi, le zampine composte. Gli animali affrontavano la morte quieti, con dignità. I loro occhi d'ambra, cifre arcane di una vita insondabile, sapevano accoglierne il mistero senza ribellione.

Mio cugino Enzo mi aiutò a scavare una buca, tra il Silos e la stazione, e a seppellire il passerotto, chiuso in una scatola per scarpe assieme a un po' di cibo.

Da *Verde acqua*

Nel brano sottolinea tutti i nomi propri e comuni.

Dividi poi il testo nelle tre sequenze fondamentali (situazione iniziale, svolgimento e conclusione)

LAVORA NEL QUADERNO

Riscrivi la situazione iniziale e lo svolgimento cambiando la conclusione.

Leggi il testo e rispondi alle domande:

Margherita HACK



I miei gatti

Quante volte osservando i loro comportamenti, le loro gelosie, riconoscevo le mie stesse reazioni istintive, testimoni della stretta parentela fra uomini e animali, e soprattutto la nostra comune appartenenza all'universo dei mammiferi.

Fra i tanti gatti che ho avuto, alcuni hanno lasciato in me un ricordo indelebile per la loro personalità, la loro intelligenza fuori del comune. Il mio primo grande amore a quattro zampe è stato un gattone soriano che ha studiato con me sulle mie ginocchia da quando facevo la seconda media fino al terzo anno di università. Era figlio di Cirilla, a sua volta figlia di una gattina raccolta per strada, che avevo chiamato Ciompa, perché a scuola stavamo studiando la rivolta dei ciompi.

La più straordinaria impresa di Cicino fu il furto di un'intera forma di pecorino dalla casa del "federale", una villetta a schiera separata dalla nostra da altre due villette. Era tempo di guerra, il formaggio, come la pasta, il riso, il pane, lo zucchero, il burro, insomma quasi tutto, era a tessera e quella forma di pecorino era una ricchezza certamente ottenuta al mercato nero. Resta un mistero come Cicino abbia potuto afferrare in bocca quella forma più grossa di lui e saltare ben cinque muretti diversi dei vari giardini fino a depositarla nel nostro. Purtroppo la vicina di casa aveva dato l'allarme e mi toccò a rendere la forma al proprietario. Per consolare Cicino che seguitava a annusare disperatamente la terra dove l'aveva deposta, gli detti tutta la mia razione del formaggio "Roma" come si chiamava l'unico formaggio di guerra disponibile.

Una notte del febbraio '43 Cicino non tornò più dalle sue scorribande notturne; lo chiamai per ore e ore, giorni e giorni. Era il periodo degli amori e i gatti perdono ogni prudenza. Temo che sia finito in pentola; la carne era una rarità e la gente aveva fame. L'ho pianto e rimpianto per molti mesi.

Un'altra amica indimenticabile è stata la Checca: una gattina nera di pochi mesi che incontrai a Trieste, in via Montecucco, una stradina che corre lungo il muro del giardino dell'Osservatorio. Sentivo un miagolio disperato. Corsi fuori a vedere e lei mi corse incontro come se fossi stata la sua mamma gatta. Da allora mi seguiva dappertutto come un cane, giocava e faceva a nascondino con me. E' morta a 18 anni, era ridotta pelle e ossa, si è spenta con un flebile "mao".

Infine devo ricordare Geppetta, una soriana che avrà avuto meno di un anno quando scelse di venire a dormire nella veranda in giardino della nostra attuale casa di Roiano e che in molti casi ha mostrato un'intelligenza fuori del comune. Presto divenne stabilmente frequentatrice di tutte le stanze della casa, anche se aveva mantenuto tutta la sua libertà, passeggiando per tutte le strade adiacenti. Sapevo quali erano i suoi luoghi preferiti e quando uscivo con il cane la chiamavo e lei arrivava invariabilmente, e faceva la pas-

seggiata con noi. Se ci si allontanava troppo dal suo territorio lanciava un miagolio disperato e poi mi aspettava nascosta sotto qualche macchina in sosta, fino al mio ritorno. Aveva un modo di camminare straordinariamente elegante, sembrava un'indossatrice. Anche lei un giorno non è più tornata. Capii subito che non l'avrei vista più, tanto era abitudinaria e rispettosa degli orari.

Il mondo dei gatti è un mondo straordinario, che ci colpisce per la sua varietà, le individualità di ognuna di queste creature, la loro straordinaria bellezza ed eleganza.

Da prefazione a "Il Gattile e Dintorni"

Chi è stato il primo grande amore a quattro zampe della narratrice?

.....
.....

Quale fu la più straordinaria impresa di Cicino? Perché la sua impresa è definita straordinaria?

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

Cosa fa la piccola Margherita per consolare Cicino, scoperto dopo il furto?

.....
.....
.....
.....
.....

Come si chiamavano la mamma e la nonna di Cicino?

.....
.....
.....

Come avvenne l'incontro tra la Checca e la narratrice?

.....
.....
.....
.....
.....
.....

Perché la soriana Geppetta mostrava un'intelligenza fuori del comune?

.....
.....
.....
.....
.....

CERCA NEL DIZIONARIO LE PAROLE SOTTOLINEATE NEL TESTO E TRASCRIVI LA DEFINIZIONE

indelebile =

.....
.....
.....

(a) schiera =

.....
.....
.....

mercato nero =

.....
.....
.....

rendere =

.....
.....
.....

seguitare =

.....
.....
.....

scorribanda =

.....
.....
.....

adiacente =

.....
.....
.....

abitudinario =

.....
.....
.....

individualità =

.....
.....
.....



Il gatto Martino

Andavano dal veterinario dell'Ente Protezione Animali per vaccinare il micio contro le malattie che possono colpire i gatti della sua età. Appena entrati nella sala d'attesa, lui trasse un sospiro di sollievo: ad aspettare la visita del medico quel giorno non c'erano che gatti.

-Finalmente! – sembrò esclamare Martino che, sicuro di aver fatto finora il suo dovere di gatto, corse a presentarsi a un grosso soriano che ronfava sotto una sedia. In risposta a tanta cortesia si beccò una bella graffiata sulla fronte. Ingoiò male.

-Va bene, -si disse – sono stato un po' troppo avventato e quello magari stava pensando ai fatti suoi.

Per dimenticare lo smacco andò a far amicizia con il compagno di fronte che, a giudicare dal pelo interamente nero, doveva essere un suo mezzo parente. Costui non si accontentò di graffiarlo, ma gli morse anche un orecchio.

Tutto avvilito, il nostro gattino non riusciva a spiegarsi la ragione di un'accoglienza tanto sgarbata, pensò di non essersi mostrato sufficientemente nemico dei cani giù in strada, e già stava per andare a confidarsi con una gattina quasi tutta bianca, quando questo lo prevenne e con un balzo gli fu addosso.

Il povero Martino, stretto fra gli artigli di quella indemoniata, rotolò miseramente a terra e credeva di girare dentro un vortice di fuoco.

Tutti gli altri gatti avevano preso a soffiare, smaniosi di prender parte alla zuffa, e a stento li trattenevano le loro padrone che, balzate in piedi, si erano messe a strillare. Quando i due litiganti vennero divisi, le signore inveirono contro quel gatto che aveva portato nella sala tanta discordia e, naturalmente, ne diedero la colpa alla sua padroncina.

- Non è vero!- si difese Franca scoppiando in singhiozzi.

Sulla porta comparve il veterinario e le donne ripeterono in coro le loro accuse contro Franca e il suo Martino. Vedendo la bambina in lacrime che stringeva in braccio il micio ridotto a così mal partito, il dottore le fece cenno di seguirlo. Nell'ambulatorio prese il gatto, lo sdraiò sul lettino, e si rese subito conto che prima delle vaccinazioni il nuovo paziente aveva bisogno di un bel paio di cerotti.

Dopo che si fu un po' calmata, Franca disse:

-Lui credeva che i cani fossero i suoi nemici, non i gatti... - e, immaginando quale doveva essere la delusione di Martino, si rimise a piangere.

-Bambina mia- sospirò il medico accarezzandosi i capelli – questo avviene anche con gli uomini, che da quando è mondo si odiano e si fanno la guerra fra di loro.

Non so se Martino avvertisse l' 'amarezza contenuta nelle parole del veterinario. Tornò a casa tutto incerottato e da quel giorno evitò i gatti, ma in compenso divenne il più grande amico che i cani avessero avuto.

Da *Il gatto Martino*

Il testo che hai letto è:

UNA DESCRIZIONE

UN RACCONTO

Rispondi alle domande:

1) Quali sono i personaggi?

.....
.....
.....
.....
.....

2) Dove si svolge la storia? Quando?

.....
.....
.....
.....
.....

3) Perché il gatto Martino va a presentarsi a un grosso soriano che ronfava sotto una sedia?

.....
.....
.....
.....
.....

4) Come reagisce Martino alla graffiata del soriano?

.....
.....
.....
.....
.....

5) Che cosa succede ad un tratto nella sala d'attesa del veterinario?

.....
.....
.....
.....
.....
.....

6) Martino tornò a casa dal veterinario tutto incerottato e da quel giorno ...?

.....
.....

I TESTI NARRATIVI SI POSSONO DIVIDERE IN **SEQUENZE**.
LA PRIMA SEQUENZA CORRISPONDE ALL'**INIZIO**, L'ULTIMA ALLA **CONCLUSIONE**, MENTRE LA PARTE CENTRALE, COMPOSTA DA DUE O PIÙ SEQUENZE, CORRISPONDE ALLO **SVILUPPO**.
SI PASSA DA UNA SEQUENZA NARRATIVA ALL'ALTRA QUANDO ENTRA IN SCENA UN NUOVO PERSONAGGIO, QUANDO IL PROTAGONISTA SVOLGE UN'AZIONE DIVERSA, QUANDO CAMBIA IL LUOGO O IL TEMPO DELLE AZIONI.

Individua le sequenze di questo testo separandole con una linea orizzontale.

LAVORA NEL QUADERNO

Fai il riassunto di ogni sequenza scrivendo solo le informazioni più importanti.

Pier Antonio Quarantotti Gambini



Se un'amicizia cerchi

Se un'amicizia cerchi ferma e tenera
prendi un gatto siamese o prendi un cane.

Con te egli invecchierà, ah!, più di te;
eppure resterà sempre bambino.

Questo ha concesso Dio a creature
sì piccole, di noi tanto più pure.

Da *Al sole e al vento*

Chi è l'autore?

.....

Che cosa sai di lui?

.....
.....
.....
.....

Quale messaggio vuole comunicare l'autore?

.....
.....
.....
.....
.....

LAVORA NEL QUADERNO

Imita la poesia "SE..." di Pier Antonio Quarantotti Gambini.

Prova a comporre una breve poesia imitando la struttura ed il linguaggio di quella di Quarantotti Gambini, ma ispirandoti ad un tema diverso: Quarantotti Gambini esprime ciò che bisogna fare se si cerca un'amicizia, tu prova ad esprimere che cosa bisogna fare per difendere la natura o scegli tu il soggetto.

Incomincia con SE ...



La cagneta de siora Orsola

Chi no' poderò mai dimenticar fra i mii ricordi de coi ero mulo xe la cagneta dela siora Orsola. Picia, grasseta, bianca a macie nere, la Lila la iera una cagneta de discendenza mista e de granda intelligenza.

La siora Orsola e suo mari i viveva nel quartierin più picio che'l dava sul pianeroto-lo dove stavimo anca noi.

Lui, el sior Giuseppe, el iera un omo forte, no tanto alto, che pochi cavei che i ghe iera restadi a ricordo de una bula cavelada bionda.

Naturalmente ierimo nel'epoca dei mustaci e el sior Faifer el portava do mustacioni voltadi per in su, che i costituiva el suo orgoglio.

El sior Faifer, nel'epoca che vado ricordando el gaveva un sessantacinque ani e la moglie un ano de meno...

Quela, vedè, la iera una copia veramente felice. Mi tante volte ghe fazevo qualche servizio ala siora Orsola, come quel de andarghe a comprar el vin per la zena o quel de portarghe la cagneta a far un gireto, mentre ela la preparava la zena per el mari in una cusineta con le tole per tera sempre nete.

El mari el iera cucer presso un'impresa de pompe funebri.

El tornava a casa verso le sete de sera; el se cavava le scarpe, el se meteva le zavate e sentado rente del fogoler a legni el se legeva le ultime notizie, centelinando de gran competente el vin nero che mi andavo sempre a comprar nela Osteria de Nanos.

El se legeva el giornal, tignindose la cagneta sui ginoci.

La cagneta la pareva una pignata de fasoi in ebolizion. La brontolava continuamente no perdendome de ocio un solo momento.

Pareva che la me volessi dir: senti, torna a casa tua e lassime in pase col mio paron.

Quando po' la siora Orsola la me dava o un toco de strucolo o le castagne roste, pareva che ala Lila ghe ciapassi mal. Insoma quella cagneta la iera gelosa. E ogni tanto la me mostrava i denti.

Se me movevo per la cusina, la saltava per tera, abandonando per un momento el suo paron e rivandome sui stivai come una furia. La brincava coi denti le spighete e la se meteva a zucarle...Mi, naturalmente, dovevo star fermo...mentre el sior Faifer el se sganassava dale ridade. Po', calmada, la tornava da lui e la se rimeteva sui sui ginoci.

Quando mi la portavo fora al guinzaglio, allora la me fazeva mille moine, come per dirme: varda che ieri sera go fato per finta, sa? No te volevo morsigar sul serio e adesso ti tratime ben...

D'estate el sior Faifer el tornava a casa de sera portando do scartzeti de gelato: un per mi e un per la Lila, opur el portava una anguria.

No go mai capido se ala cagneta ghe piasessi sul serio l'anguria o pur se la se sforzava de magnar la sua feta per paura che no ghe la magnassi mi anca quella.

Qualche volta la Lila la vigniva a casa nostra. Noi gavevimo do gate, la Mina e la Cirillina. La cagneta la le vardava col naso per aria come se lore do le fussi stade de una raza inferior. Ma le do gate no le se degnava de mostrar gnanche de gaver paura de fronte ala rapresentante canina. Anzi...se la Lila la se avvicinava al piatin dove iera el minestron per le gate, allora le se fazeva avanti pronte a difender anca quel che no ghe piaseva.

La Lila la girava al largo e la ghe butava una ociada come a dirghe: gnampole de gate, cossa volè che me fazo del vostro minestron...mi che a casa mia go sempre pien de carne el mio piatin.

Da *Ricordi de co' iero mulo*

Riscrivi le espressioni dialettali nella corretta forma italiana

La siora Orsola e suo mari i viveva nel quartierin più piccio che'l dava sul pianerottolo dove stavimo anca noi.

.....
.....
.....
.....

La cagneta la pareva una pignata de fasoi in ebolizion. La brontolava continuamente no perdendome de ocio un solo momento.

.....
.....
.....
.....

El se legeva el giornal, tignindose la cagneta sui ginoci.

.....
.....

Se me movevo per la cusina, la saltava per tera, abandonando per un momento el suo paron e rivandome sui stivai come una furia. La brincava coi denti le spighete e la se meteva a zucarle...

.....
.....
.....
.....

Quando mi la portavo fora al guinzaglio, allora la me fazeva mille moine, come per dirme: varda che ieri sera go fato per finta, sa? No te volevo morsigar sul serio e adesso ti tratime ben...

.....
.....
.....
.....
.....

“La cagneta la pareva una pignata de fasoi in ebolizion. La brontolava continuamente no perdendome de ocio un solo momento.

Pareva che la me volessi dir: senti, torna a casa tua e lassime in pase col mio paron.

Quando po’ la siora Orsola la me dava o un toco de strucolo o le castagne roste, pareva che ala Lila ghe ciapassi mal. Insoma quela cagneta la iera gelosa. E ogni tanto la me mostrava i denti.

Se me movevo per la cusina, la saltava per tera, abandonando per un momento el suo paron e rivandome sui stivai come una furia. La brincava coi denti le spighete e la se meteva a zucarle...”

Questa descrizione è soggettiva o oggettiva? Perché?

.....
.....
.....

LAVORA NEL QUADERNO

Qui l’autore descrive il carattere della cagnetta, ora prova tu a descrivere in modo completo, non parlare solo del temperamento, un animale che conosci.

Segui questo schema:

- PRESENTAZIONE
- AMBIENTE DI VITA
- ASPETTO FISICO (DIMENSIONI, FORMA DEL CORPO, PELO O PENNE O PIUME, ZAMPE O PINNE, CODA, TESTA, MUSO, OCCHI NASO BOCCA, DENTI O ZANNE, ORECCHIE)
- ALIMENTAZIONE
- CARATTERE O TEMPERAMENTO
- ABITUDINI E COMPORAMENTI
- RAPPORTI CON GLI ALTRI ANIMALI
- RAPPORTI CON L’UOMO

2) Attività per la scuola secondaria di primo grado

LEGENDA

Classe prima 

Classe seconda 



Amavamo gli animali

Nella mia infanzia ero rimasta altre volte turbata dalla morte di qualche animale. Un gattino ammalato, che io avevo raccolto in giardino e portato a casa, era stato fatto sparire una notte dai miei genitori. Alcuni vicini di casa avevano sacrificato alla fame del tempo di guerra un galletto, spirato davanti ai miei occhi senza un lamento, con molti fremiti. Una gallinella bianca, che il papà aveva portato viva dalle campagne dell'Istria e alla quale avevo avuto modo di affezionarmi poiché era rimasta alcuni giorni sul balcone della cucina, era apparsa un giorno di festa a tavola, arrostita. Per farci vivere, dunque, qualcuno doveva morire. Era la colpa originaria.

Da allora non mangiai più carne e fu soltanto la zia Ada che più tardi al lido mi convinse, per il mio bene, a gustare qualche bistecca di manzo, rispondendo alle mie incalzanti domande con assicurazioni che non si trattava di vitello ma di bovino adulto, ucciso dopo aver almeno goduto l'amore della madre, succhiato il suo latte fino a soddisfazione, provato per qualche stagione le gioie dei pascoli estivi. Lo zio Alberto, d'altro canto, mi faceva rilevare che quando pescavo e mangiavo il pesce non avevo tanti scrupoli. Così ogni boccone era un'insanabile contraddizione e trafiggeva il mio cuore che custodiva ancora oscuri desideri di metamorfosi.

Da *Verde acqua*

DAL TESTO ALLA LINGUA

Sottolinea tutti i nomi che trovi nel testo.

I nomi si dicono mobili quando

.....
.....
.....

NEL TESTO SONO NOMI MOBILI

.....
.....

I nomi sono di genere comune quando

.....
.....
.....

NEL TESTO SONO NOMI DI GENERE COMUNE:

.....
.....

I nomi sono di genere promiscuo quando

.....
.....
.....

NEL TESTO SONO NOMI DI GENERE PROMISCOUO:

.....
.....

Che cosa sono i nomi invariabili?

.....
.....
.....
.....

Che cosa sono i nomi difettivi?

.....
.....
.....
.....

Che cosa sono i nomi sovrabbondanti?

.....
.....
.....
.....

Forma il femminile di questi nomi:

professore

principe

studente

scolaro

gas

lattante

specialista

marito

genero
preside
direttore
caso
fratello
fine

LAVORA NEL QUADERNO

Sei favorevole o contrario alla caccia? Esprimi la tua opinione con opportune argomentazioni.



Buck

Siamo tornate al canile per tre giorni di seguito. C'erano più di duecento cani là dentro e tu volevi vederli tutti. Ti fermavi davanti a ogni gabbia, stavi lì immobile e assorta in un'apparente indifferenza. I cani intanto si buttavano tutti contro la rete, abbaiano, facevano salti, con le zampe cercavano di divellere le maglie. Assieme a noi c'era l'addetta al canile. Credendoti una ragazzina come tutte le altre, per invogliarti ti mostrava gli esemplari più belli. Oppure: "Che te ne pare di quel lassie?" Per tutta risposta emettevi una specie di grugnito e procedevi senza ascoltarla.

Buck l'abbiamo incontrato il terzo giorno di quella via crucis. Stava in uno dei box sul retro, quelli dove venivano alloggiati i cani convalescenti. Quando siamo arrivate davanti alla grata, invece di correrci incontro assieme a tutti gli altri, è rimasto seduto al suo posto senza neanche alzare la testa. "Quello", hai esclamato tu indicandolo con un dito. "Voglio quel cane lì". Ti ricordi la faccia esterrefatta della donna? Non riusciva a capire come tu volessi entrare in possesso di quel botolo orrendo. Già, perché Buck era piccolo di taglia ma nella sua piccolezza racchiudeva quasi tutte le razze del mondo. La testa da lupo, le orecchie morbide e basse da cane da caccia, le zampe slanciate quanto quelle di un bassotto, la coda spumeggiante di un volpino e il manto nero e focato di un dobermann. Quando siamo andate negli uffici per firmare le carte, l'impiegata ci ha raccontato la sua storia. Era stato lanciato fuori da un'auto in corsa all'inizio dell'estate. Nel volo si era ferito gravemente e per questo motivo una delle zampe posteriori pendeva come morta.

Buck adesso è al mio fianco. Mentre scrivo ogni tanto sospira e avvicina la punta del naso alla mia gamba. Il muso e le orecchie sono diventati ormai quasi bianchi e sugli occhi, da qualche tempo, gli si è posato quel velo che sempre si posa sugli occhi dei cani vecchi. Mi commuovo a guardarlo. E' come se qui accanto ci fosse una parte di te, la parte che più amo, quella che, tanti anni fa, fra i duecento ospiti del ricovero, ha saputo scegliere il più infelice e brutto.

Da Va' dove ti porta il cuore

In quale persona è narrato il racconto?

PRIMA PERSONA

TERZA PERSONA

Secondo te, perché l'autrice ha scelto questo punto di vista nella narrazione?

Per narrare in modo distaccato e oggettivo.

Per rendere più coinvolgente il racconto.

Evidenzia nel testo la sequenza descrittiva di Buck

DAL TESTO ALLA LINGUA

Nel testo sottolinea in giallo le preposizioni semplici, in blu quelle articolate e in rosso quelle improprie.

Completa la tabella

PREPOSIZIONE ARTICOLATA	PREP. SEMPLICE+ ARTICOLO
AL	
SULLA	
NEI	
DAI	
NELLA	
SUGLI	
ALLO	

In queste frasi sostituisci le locuzioni prepositive con le corrispondenti preposizioni semplici

Mi piace stare *in compagnia* dei miei amici.

Mi piace stare i miei amici.

Non posso andare a scuola *a causa* della febbre.

Non posso andare a scuola la febbre.

Sono seduta *in mezzo a* Marco e Lucia.

Sono seduta Marco e Lucia.

L'ho scelto *in base al* colore.

L'ho scelto il colore.

Questo regalo è *da parte di* Michela.

Questo regalo è Michela.



Carlino

Anima vagabonda
dalla coda pellucchiata,
buon compagno randagio
di qualche notte stellata!

Non ho capito bene
come ti sei arrolato:
se in qualità di cane
oppure di soldato:

certamente di notte,
in mezzo alla confusione,
hai scambiato per un baroccio
la carretta munizione.

E tu da quella notte,
hai trovato un nuovo padrone
e sei rimasto in forza
al nostro battaglione.

Ma eri un libertario:
non rispondevi all'appello,
non salutavi nessuno,
nemmeno il colonnello.

E tanti ti invidiavano
la tua pelliccia nera,
tanti poveri bipedi,
lungo la trincera.

Ma certe cose brutte
Non le potevi capire,
e continuavi quindi
ad andare e venire,

a incoraggiare tutti
a sopportar tante pene,

così come la pioggia
e le giornate serene.

Solo con i topi
ti mostravi crudele
anche perché - cane -
non potevi mangiare le mele.

Sognavi i polli arrostiti
ed eri un po' bambino,
anima di poeta,
mio povero Carlino !

Per questo tu se' morto,
sul far della mattina,
facendo una pattuglia
in mezzo alla cucina:

volevi conquistare
una bistecca frita,
e...ti se' rovesciato
addosso una marmitta
Da "Forme"

Quante sono le strofe della poesia Carlino?

Ciascuna strofa è composta da versi e quindi si chiama:

quartina

ottava

terzina

I versi sono:

senza rima

in rima alternata

in rima baciata

in rima incrociata

LAVORA NEL QUADERNO

Riassumi ogni strofa della poesia

Umberto Saba



La gatta

La tua gattina è diventata magra.
Altro male non è il suo che d'amore:
male che alle tue cure la consacra.

Non provi un'accorata tenerezza?
Non la senti vibrare come un cuore
sotto alla tua carezza?
Ai miei occhi è perfetta
come te questa tua selvaggia gatta,
ma come te ragazza
e innamorata che sempre cercavi,
che senza pace qua e là t'aggiravi,
che tutti dicevano: "È pazza".

È come te ragazza

Da *Il Canzoniere*

Chi è l'autore di questa poesia?

.....

Che cosa sai di lui?

.....

.....

.....

.....

.....

LAVORA NEL QUADERNO

Riassumi il contenuto della poesia.

Descrivi in modo analitico la struttura metrica (misura del verso e rime), fonica (figu-

re del suono), lessicale (registro linguistico, terminologia) e sintattica (ordine del discorso).

Osserva e spiega le immagini presenti.

Esprimi una tua riflessione complessiva sulla poesia.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., Scuola a quattro zampe. Conoscere da vicino gli animali che vivono con noi. Firenze, Giunti Progetti Educativi, 2005
- BORSATTI Lucia (Trieste 1919), Da un cantonzin del cuor, con sentimento, Edizioni Italo Svevo, Trieste 1980
- BRONZI Luciano (Muggia 1939 - Trieste 2009), Controcabaret triestino, Tip. Kuhar, Trieste, anno non indicato
- CAMBER BARNI Giulio (Trieste 1891 - Campo Tures 1927), La Buffa, Stampa Tip. Mutilati, Trieste 1935
- CARPINTERI Lino (Trieste 1924) e FARAGUNA Mariano (Trieste, 1924 - 2001), Co' ierimo putei, MGS Press, Trieste 1998
- CAVALCANTE Livio (Trieste, 1923 - 1985), Colloqui con l'altro, Ed. Loufried, Trieste 1986
- CECOVINI Manlio (Trieste, 1914 - 2010), I racconti di Padriciano, LINT, Trieste 1973
- CERGOLY Carolus (Trieste 1908 - 1987), Latitudine Nord, Mondadori, Milano 1980
- CUTTIN Dante (Trieste 1915 - 1992), Ricordi de co' iero mulo, Tipolito Mario Cozzi, Trieste 1969
- DORIGO Livio (Trieste 1930), Da Cherso al Carso, Circolo di Cultura Istro-Veneta "Istria", Quaderno X -1998, Trieste
- FRAULINI Marcello (Aviano 1905 - Trieste 1985), Forme, Maia Ed., Siena 1957
- GIOTTI Virgilio (Trieste 1885 - 1957), da Colori, in Opere, Edizioni LINT, Trieste 1986
- GIURICIN Gianni (Pottendorf 1917 - Trieste 2010), Istriade, Italo Svevo Ed., Trieste 2004
- HACK Margherita (Firenze 1922) - prefazione a "Il Gattile e Dintorni", Graphart, Trieste 2007
- LEVI Libero (Trieste 1916), Ho comperato tre rose..., Il Murice, Trieste 1997

- MADIERI Marisa (Fiume 1938 - Trieste 1996), Verde acqua, Einaudi, Torino 1987
- MAGRIS Claudio (Trieste 1939), Microcosmi, Garzanti, Milano 1997
- MALABOTTA Manlio (Trieste 1907 - 1973), Tutte le poesie in dialetto triestino, Scheiwiller, Milano 1990
- MARIN Biagio (Grado 1891 - 1985), Gabbiano reale, Editrice Goriziana, Gorizia 1991
- MUIESAN Fulvio (Trieste 1913), Le rime per Trieste, Ed. Italo Svevo, Trieste 1995
- PARONUZZI Alessandro (Trieste 1953), Cani, gati e pagneroi, Battello editore, Trieste 2001
- PASSAGNOLI Liliana (Trieste 1940), Agenda Letteraria 1983, Dominioni Ed., Como; Lo splendore del mondo, Ed. Italo Svevo, Trieste 1989; Con Joannis nel cuore, Accademia Vittorio Alfieri, Firenze 1998.
- PENCO Sergio (Trieste 1943 - 2009), Con una rosa dei venti tra i denti, Hammerle, Trieste 2008
- PESCHITZ AMODIO Fabia (Trieste 1939), Robe de casa mia (mezo in prosa e mezo in poesia), Ed. "Italo Svevo, Trieste 1988
- PIRNETTI Sergio (Trieste 1913 - 2006) , Il Canzoniere, Lint, Trieste 1973
- QUARANTOTTI GAMBINI Pier Antonio, (Pisino d'Istria 1910- Venezia 1965), Al sole e al vento, Einaudi, Torino 1970
- RICCIOTTI STRINGHER (1908 - 1988), Musa amica mia, Società Artistica Letteraria, Trieste 1978
- ROTTERI Miranda (Trieste 1919 - 2001), L'inutile difesa, Grafad, Trieste 1981
- SABA Umberto (Trieste 1888 - Gorizia 1957), Il Canzoniere, Einaudi, Torino 1963
- SPERANTE Alma (pseudonimo di Carlo Mioni, Trieste 1871 - 1946) , Calcomanie, Tipografia Moderna, Trieste 1935
- SLATAPER Scipio (Trieste 1888 - Gorizia 1915), Il mio carso, Rizzoli, Milano 2003

STUPARICH Carlo (Trieste 1894 - Monfalcone 1916), Cose e ombre di uno, a cura di
Giani Stuparich, Treves ed., Milano 1933

SVEVO Italo (Trieste 1861 - Motta di Livenza 1928), Argo e il suo padrone in Tutte le
opere, Mondadori, Milano 2004;

TAMARO Susanna (Trieste 1957), Va' dove ti porta il cuore, Rizzoli, Milano 2003

TOMIZZA Fulvio (Materada 1935 - Trieste 1999) - Il gatto Martino, Giunti Lisciani
Editori, Firenze 1994

VISINTINI Manlio (Trieste 1952), Poesie/Poesias, FrancoRosso Ed., Spilimbergo 2009

